

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Marzo 1885.

Num. 5.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent, 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

È aperto l'abbonamento per l'anno 1885 alla

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

che si pubblica il 15 ed il 30 di ogni mese

in un fascicolo di 16 pagine a due colonne in-8.° grandissimo

(Un grosso volume annuo di circa 400 pagine)

LIRE 7.50 LIRE

COLLABORATORI:

Arditi Giacomo — Basile Giuseppe — Bavaro Nicola — Beltrani Giovanni — Bertacchi Cosimo — Bevilacqua Michele — Bisceglia Michele — Boggiano Giacomo — Bonazzi Francesco — Bonghi Ruggiero — Bovio Giovanni — Campanelli Luigi — Campione Carlo — Capruzzi Vincenzo — Carelli Antonio — Carelli Bartolomeo — Ceci Giuseppe di Francesco — Chiaia Gius. Aurelio — Comes Orazio — Cotugno Raffaele — Criscuolo Alessandro — D'Agostini Ciro — D'Alfonso N. R. — De' Casamassimi F. M. — De Cesare Raffaele — De Crescenzo Nicola — De Giorgi Cosimo — De Girolamo Vincenzo — De Nicolò Nicolò — Di Cagno-Politi Nicola — Fraccacreta Francesco — Fiorese Sabino — Girardi Errico — Guglielmi Domenico — Jaia Antonio — Jannuzzi Stefano — Jatta Giovanni — Jatta Antonio — Laserra Luigi — Loiodice Vincenzo — Lops Giuseppe — Luciani Sebastiano — Lupo Maggiorelli Adele — Manfredi St. A. — Marchese Nicola — Massa Carlo — Mirengi Michele — Modugno Nicola — Montedoro Gaetano — Mossa Pietro — Nuzzolese Francesco — Nenchia Pio — Olivieri Pietro — Ottolieri Filippo — Palumbo Pietro — Pappagallo Severino — Pastina Giuseppe — Pepe Ludovico — Perotti Fulvia — Perotti Armando — Petroni Giulio — Prologo Arcangelo — Pugliese Giuseppe — Ricco Cesare — Samarelli Pasquale — Sansonetti Vito — Sarlo Francesco — Sarri Francesco — Scorticati Enrico — Serena Ottavio — Serena Gennaro — Siciliani Pietro — Soria Michelangelo — Tarantini Gaetano — Tarantino Giuseppe — Terlizzi Mauro — Viola Luigi.

I nuovi Associati che amassero avere anche il vol. I della *RASSEGNA* pagheranno complessivamente L. 11 invece di L. 13.50.

Il primo volume della *Rassegna* si vende a L. 6. — Legato in tela con dorso di pelle L. 8. — Pagamento sempre anticipato.

Inviare le richieste con vaglia postale all'Editore V. VECCHI in Trani.

Nel numero prossimo pubblicheremo una delle **Lettere Meridionali** dell'illustre Senatore Prof. PASQUALE VILLARI, e precisamente quella sulla *Camorra*. È inutile aggiungere che siamo gentilmente autorizzati a tale pubblicazione, della quale i nostri lettori ci saranno certamente grati, come noi lo siamo all'illustre autore.

 Preghiamo i nostri gentili Associati a volerci far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, il quale, come d'uso, si paga anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Février.

Un Neveu de Voltaire - Étude critique . . . HARRY ALIS
La Course a la Mort - Roman . . . ÉDOUARD ROD
Les Inquiétudes de Don Simuel - Poésie . . . LECONTE DE LISLE
Nocturne - Poesie . . . TH. DE BANVILLE
Deux Chants inédits de l'ENFER de Dante, retrouvés et traduits par . . . AUGUSTIN BOYER
Les Petits Salons . . . ANDRÉ MICHEL
Physiologie du Conservateur . . . F. DE PRESSENSÉ
Aziz et Aziza - Conte d'amour oriental . . . EUGÈNE FORGUES
Les Prisons du Fenian Michel Dawitt . . . A. RAFF
Critique Littéraire et Artistique.

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

Per l'Accademia di Beneficenza

data il 14 Marzo 1885 nella città di Monopoli

A voi, cortesi, il fervido
Pensiero ed il desio
Rivolgo, poi che memori
Del debil estro mio
Un arduo incarco piacquevi
Quest'oggi a me fidar.

Alla letizia e al giubilo
Dunque s'ispiri il canto,
E provi il core un palpito
Caldo, gentile e santo,
Chè qui ci unisce un nobile
Scopo di carità.

O tu, dei carmi incognito
Genio, che in ogni etate
D'un foco irresistibile
Accendi il sacro vate,
Scendi in me pur coll'impeto
Del tuo possente ardor.

E quel che detti all'animo
Versa con puro accento
Sul labbro incerto a esprimere
Quel che nel petto io sento;
E sia tributo al merito,
Encomio a la virtù.

Si, la virtù che limpida
Guida le menti al Vero,
Ed infiorar sa il tramite
Dell'arido sentiero
Dei fior più vaghi e candidi
Dell'arte e del saper.

E voi, gentili, il magico
Poter sentite appieno
De la bell'arte armonica
Che suscita nel seno
Un senso indefinibile
D'insolito piacer.

Deh, sulle corde facili
Scorran le vostre dita,
Chè il suon conforto e balsamo
È de l'umana vita.
Così Davidde a Saule
Lenia coll'arpa il duol.

Ma perchè mai tal gaudio
Brilla di tutti in viso,
E spesso i sguardi volgersi
Miro, con un sorriso,
A l'adorata immagine
D'Umberto, nostro re!...

Ben lo rammento! e-trepida
Mi si risveglia in petto
A tal ricordo un'ansia
D'irrefrenato affetto,
Oh, mille volte a gl'Itali
Rieda sì fausto di!

E narri ai tardi secoli
Che un principe pietoso
Nacque all'amor d'un popolo
Illustre e generoso,
Futura speme a Italia,
Gloria di nostra età.

Nè in lui mancò quell'inclito
Valor che a virtù move,
Ch'anzi il viril proposito
Resse a ben ardue prove;
Sublime esempio agli uomini
Di patria carità.

E tu, gentil Partenope,
Or che tremenda e fiera
Venne a scagliarsi indomita
L'ira del rio colera
Su le ridenti e floride
Piagge del tuo bel suol;

E mille e mille vittime
Mietendo in suo furore
Udir fe' ovunque il gemito
Supremo di chi muore,
E l'ansia dei superstiti
Più straziante ancor,

Dimmi, chi fu quell'inclito
Che d'alti sensi ornato
Volò con fronte intrepida
Sfidando avverso fato,
Ove più tetro udivasi
Il grido del dolor?

È Umberto! è il re benefico,
Ch'oggi l'Italia onora,
Lui chiameranno i posteri
Grande e sublime ognora,
Nei fasti della Storia
Il nome suo vivrà.

Salve! o sovran magnanimo,
D'alme virtùdi adorno,
Sempre per noi fia memore
Questo felice giorno,
E a te sia grato il vergine
Omaggio del mio cor.

CAROLINA BREGANTE.

Alla vista di un cranio

Vedi quell'ossea scatola rotonda
Che il dotto anatomista ha nella mano?
Pare che frema, s'agiti, risponda...
E tu la chiami un freddo cranio umano?

Forse appartenne a una ragazza bionda?
A un gran messere? a un vecchierel villano?
Fu di turpi pensier essa feconda,
O stanza fu d'un genio sovrumano?

Entro quel cranio, inver, pullula, freme,
Più vasto ancor che i limiti del mondo,
O vili o grandi di pensieri il seme,

Mistero l'officina del cervello!
Perchè talora ci dà fango immondo,
Talora un Dante, un Vico, un Raffaello?

P. SAMARELLI.

Ruvo, Marzo del 1885.

Una nobile esistenza si spegneva giorni sono in Ruvo; lasciando nella Cittadinanza un sentito dolore. ANNA MARIA VALENZANO, Vedova Manieri, quando niuno sel credeva, è colpita da mal di cuore e muore, in men che quattro o cinque giorni.

In questi momenti di rilascezza morale: e quando, con le false idee di emancipazione, le basi della Famiglia sono scosse abbastanza, presentare un modello di Donna e di Madre è pur doveroso.

Questa Signora che, senza la menoma esagerazione, possiamo chiamare con l'appellativo di *Pia*, riuni in sé tutto ciò che si richiede per aver dritto all'affetto ed alla stima generale. La natura l'avea dotata di forte ingegno: ma a questo ingegno era barriera il genere di educazione che quarant'anni or sono si solea dare specialmente alla donna, cui appena si concedeva l'imparare a leggere. Essa però non arrestossi a questo poco, da sé saltò la barriera e si spinse negli studi letterarii. Predilesse la Poesia e ne scrisse molte e bellissime, tutto sentimento, tutta vita, e se si pubblicassero quelle che si son rinvenute, ci è veramente da restare ammirati. La spontaneità del verso e della rima era in Lei meravigliosa, tanto che, essendosi messa in relazione con insigni Professori, rispondeva a rime obbligate e presto. Di memoria tenacissima, ricordava ancora intere Tragedie di Alfieri, interi Canti del Tasso.

Una inclinazione sì forte in un genere di coltura, come la Poesia, facilmente fuorvia la donna dalla sua speciale missione nella società; ma così non fu per la rispettabile Signora; seppè tener la misura in tutto e fu ottima moglie, impareggiabile madre. Moglie del defunto Dottor Marino Manieri, si ebbe sette figli, dei quali ne sopravvivono tre, il Dottor Paolo Manieri, il Dottor Vincenzo Manieri e la signora Elena maritata al signor Domenico Tritta. L'educazione morale dei figli fu, come madre, la suprema sua obbiettiva, e spese tutta se stessa per ottenerne l'intento. Caritatevole, religiosa fino allo scrupolo, abborrente dalla più piccola maldicenza, non mancava di essere una perfetta Dama, ed il trattenersi a colloquio con Lei era così piacevole che si avvertiva un vuoto quando il colloquio finiva.

E questa donna così inaspettatamente ci lasciò, ci lasciò con tutta la serenità dell'animo. Con una sola parola sintetizzò tutta la sua vita; fu la parola unica e sola che dicesse ai figli i quali cercavano nasconderle le lacrime: *Siate cristiani*, disse e non altro. Sublime espressione in più sublime momento!...

Non è doveroso dunque presentare ai superstiti ed ai posteri questo modello? Nacque il 3 luglio 1815. Fu orfana di padre a due anni. Fu sorella dell'ottimo Avvocato il fu signor Paolo Valenzano. Morì la notte del 14 febbraio 1885.

Le sia di conforto la sua spechiata esistenza, il dolore dei figli, il nobile ricordo che di sé lungamente rimarrà nell'animo di tutti.

T. F.C.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Marzo 1885.

NUM. 5.

SOMMARIO. — Il problema morale (*Cesare Ricco*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — Le Suore del Monastero della Vittoria e i Padri della Compagnia di Gesù di Barletta (*B. Bonazzi*). — Appunti sulla Geologia del Barese (cont. e fine) (*A. Jatta*). — Gian Paolo Richter e il suo idealismo (*Vincenzo de Girolamo*). — Bibliografia. — Dal *Carnet* di uno Scettico (*don Cicillo*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — POESIE: Per l'Accademia di Beneficenza data il 14 marzo 1885 in Monopoli (*Carolina Bregante*). — Alla vista di un cranio (*P. Samarelli*). — NECROLOGIA: Anna Maria Valenzano vedova Manieri (*T. F.C.*).

IL PROBLEMA MORALE

« Però moralità lasciarò al mondo. »

DANTE. Purg. XVIII.

Eccolo qui — si dirà — eccolo qui col suo bravo testo dantesco *in capite libri*, che fa, su per giù, lo stesso effetto delle epigrafi scritturali, che incoronano i predicozzi del Segneri o del Bandiera, e degl'immancabili passi del Balbo o del Boccardo che brillano in coda alle lucubrazioni dei pubblicisti timorati. Eccolo qui, dopo averci ristucchi con un *problema dell'educazione* e, quel ch'è più, con un *problema religioso*, venirsene su per giunta, quasi non n'avessimo d'avanzo, a farci viemmeglio rammentare che siamo in quaresima.

Avete un mondo di ragioni, lettori miei malevoli; ma, voi lo sapete, la *Rassegna* non è soltanto roba da carnevale: due sole cose son bandite da essa, la *politica militante* e le *sgrammaticature trionfanti* — il resto corre da sè. — Dunque?... Dunque, voltate la pagina e tirate innanzi.... Quanto a me, non posso non continuare ad occuparmi di questioni sociologiche; perchè la Sociologia, come dicono, è la scienza del secolo; perchè la Filosofia meno sonnifera, mi pare, o m'inganno, dovrebbe esser quella che vive e palpita in noi e con noi, che non ha in dispregio le miserie nostre, che non ristagna prostrata, impotente o impassibile, tra le piaghe profonde del vivere sociale, che, non ostante i gemiti delle *ginestre* e i singulti beffardi dell'*humour*, sa pure ispirare, fra le lotte, le canzoni della vittoria e gl'inni alla libertà ed alla Vita.

*
* *
*

Dei tanti ideali, che si dicono tramontati per sempre, uno solo sembrami debba di necessità confessarsi essere rimasto saldo nella comune ruina, ed è l'ideale morale, che non si è potuto ancora disconoscere essere patrimonio indispensabile dell'uomo come uomo. Se n'è distrutto e rimutato il fondamento, si è gridato financo a più non posso all'aboli-

zione del libero arbitrio, o meglio della volontà così come finora la si è intesa; ma non se n'è potuta negare o modificare comechessia la suprema esigenza; anzi coll'osservazione diretta dei fenomeni, e colla scuola più comune della dura esperienza, e dietro il vuoto immenso lasciato dagli altri ideali o mancati o affievoliti, il bisogno di credere alla Moralità pura e semplice si è venuto facendo sempre più vasto e profondo.

Or tutto ciò, lasciatemelo dire, consola. Consola, perchè finalmente, a questi chiari di sole, si può ancora appassionarsi per un'idea, senz'essere tacciati di teologismo o di metafisicheria, si può ancora ritrovare un punto fermo traverso alla universale demolizione ed al rimaneggiamento caotico della materia prima. Ed è per tal punto fermo che il Positivismo lascia ancora un fianco scoperto ai colpi dei suoi nemici; e non se n'accorge, e questa inavvertenza è salutata. Non sempre nuoce il difetto della coltura metafisica. Lo si deve forse a ciò, se i positivisti non sono poi tanto maliziosi ne' loro discorsi; il che per altro non toglie che si abbia a deplorare la singolare posizione in cui cotesi filosofi si trovano rispetto alla Metafisica, di non poterla cioè ben conoscere, se pria non ismettano dal disprezzarla, e di non potere ismettere dal disprezzarla, se pria non la conoscono. Come superare questo circolo?

Ed è tanto più vero, che, lasciato solo l'ideale morale, ad esso si sono fortemente appresi, come ad unica ancora di salvezza, i non contenti d'un *egoismo* e d'un *altruismo* puramente aritmetici, per quanto i neo-kantiani di Francia e di Germania hanno recentemente instaurata la così detta *primalità della ragion pratica*, ossia la sovranità della morale sulla metafisica e fors'anche sulla scienza. « *Les disciples de Kant* — dice il Fouillée — *espèrent faire tout ensemble la part de la science et la part de la foi en fondant la métaphysique et la religion sur la morale.* » Ed il critico illustre non si sa spiegare coteso ritorno ad una filosofia di mera transizione. « *En morale comme en métaphysique* — egli aggiunge — *le kantisme ne serait-il point une simple transition, une de ces positions intermédiaires que la pensée traverse au moment d'entrer dans une ère nouvelle, mais où elle ne peut s'arrêter?* (1). » Ed è ben naturale a tal punto la difficoltà del critico, che insino a quando il problema non si trasporta dalla storia del pensiero filosofico in quella della coscienza sociale, è vano ricercarne una spiegazione. Torturate quanto volete

(1) *Critique des systèmes de Morale contemporains*. Paris, 1883.

le pagine del Renouvier e del Pillon, non vi diranno di certo ciò che spetta al sociologo d'indagare, e vo' dire, la grande esigenza del secolo a cui la dottrina kantiana corrisponde ed in cui si rispecchia come in sua unica vera giustificazione.

Il vecchio prof. Tari — nol potrò mai dimenticare — nella prolusione ad un corso di lezioni, che non dovea vedere neanche il bel mezzo, in quello che fu il raggio supremo d'una meteora luminosa già presso al tramonto, tuonava ispirato dalla cattedra: *Bisogna ritornare a Kant!* L'ultima canzone del cigno, non so perchè, dicono debba esser la più bella; ma la voce estrema d'un morituro mi persuade che debba avere in sè qualche cosa d'ineffabilmente sacro, ogni volta che mi torna a mente l'ultimo documento scientifico del prof. Tari. E così mi spiego ancora perchè, da discepolo fedele, l'agregio sig. Raffaele Cotugno è venuto proponendo su queste colonne una certa soluzione prettamente kantiana della controversia fra l'idealismo ed il realismo, intendendo forse interpretare ed eseguire a tal guisa le disposizioni testamentarie dell'amato maestro.

*
* *

Sovranità della Morale sulla Metafisica, della *ragion pratica* sulla *ragion pura* — cotesta, per esempio, potrebbe essere una teoria che si può ammettere o negare senza troppo pericolo, senza pericolo cioè che l'uno o l'altro dei termini finisca proprio di essere assolutamente quello che è, venendo assorbito o menomato. Soltanto, col negarla, si viene a rilevare un po' più la scienza; affermandola, se ne giova un po' più la pratica. Niuno oserebbe dire, in effetti, che il Kantismo abbia distrutta la Metafisica — ohibò!.... bisognerebbe prima dimostrare che Hegel non sia un figlio legittimo di Kant, e che tali siano invece i positivisti, come pretendono. Or come si possa fare a dimostrar ciò, di fronte ad un *possesso di stato* di oltre mezzo secolo e col divieto delle indagini sulla paternità, sarei proprio curioso di saperlo.

Quello che è sembrato più pericoloso in riguardo all'accennata teorica si è che, ammettendosi per poco la sovranità assoluta della Morale, il sentimento religioso non avrebbe più scopo, sarebbe una superfetazione, una volta che, si è detto, ogni religione, se non è superstizione, è morale. Pericoloso, s'intende, per quelli che non han molta fede in un imperativo morale formalmente obbligatorio, senza contenuto e senza sanzione. Tra questi — che giova negarlo? — ci sono ancor io; senonchè non mi pare ci sia poi tanto da gridare all'accorr'uomo sol perchè la Religione si faccia derivare dalla Morale, e non più viceversa. Eppure qui sta lo scoglio dell'odierno problema morale, e non mi par vero che si dia opera a rimuoverlo.

Perchè sia anzitutto possibile la teorica della sovranità della ragion pratica, dovrebbe di già essersi risolta la fatale antinomia tra il *volere libero* e lo *imperativo neces-*

sario, antinomia lasciata in assò da Kant. Or io credo che, allo stato della questione, una *ratio decidendi* ci è, ed è questa. Tutte le altre scienze dimostrano ciò che è *vero*, indipendentemente dal se si pratici o no; la Morale designa invece ciò che è *buono* a praticarsi, vale a dire, ciò che è *necessario* che si pratici, *se* si vuol raggiungere un certo fine. L'imperativo morale adunque è *ipotesico* insieme e *categorico*. Il primo di tali attributi pone in salvo la libertà del volere, il secondo assicura l'obbligatorietà inerente allo imperativo medesimo. Nessuna facoltà umana è *incondizionata*. La coscienza morale può imporre il dovere, a condizione che il volere sia da sè predisposto alla scelta del *bene*. S'abbia dunque il benvenuto l'autocratismo della Morale; esso non potrà che rinvigorire sempre più l'unico ideale superstito in un secolo di transizioni, di transazioni e di mezze misure.

Potrà scapitarne il sentimento religioso? Oso pensare di no, insino a quando l'esperienza interiore e la esteriore non cesseranno di attestarmi che se da una parte la Religione ha origine dalla Morale, se i doveri religiosi s'includono e si rifondono nei doveri etici, la Religione a sua volta ricrea e rafforza la Morale; la ricrea e la rafforza, poichè ne arricchisce ed eleva il contenuto, e lo legittima e completa ispirandò la idea di una possibile ed adeguata sanzione.

*
* *

Se dunque la Religione, anche positiva, quando sia in pieno accordo colla Morale — e, rettamente intesa, non può non esserlo, — deve necessariamente giovare alla condotta umana, non ho mai saputo rendermi piena ragione dei tanti scrupoli che si son venuti affacciando circa lo insegnamento religioso nelle scuole. Se questo è utile, siccome complemento del catechismo morale, con tutto il rispetto e la stima ch'io sento pel prof. Siciliani — non foss'altro, perchè mi ha fatto l'onore di non annoverarmi tra i suoi mille e mille *critici zoccolanti*, — mi sembra per lo meno un puritanismo esagerato lo arrestarsi di fronte alla discutibilità, o meno, di questa o quell'altra religione positiva, visto e considerato che nelle scuole primarie, massime ai dì d'oggi, più che la mente importa formare il cuore dei teneri discenti. O m'inganno, o è indubitato che, tutto concesso, è meglio avere uomini scienziati che meno morali.

Senza dire poi che la quistione dell'insegnamento religioso non mi pare una vera e propria questione. Il prof. Siciliani, ad esempio, lo negherà, poichè per lui ogni religione è ipotesi, mentre non è tale, ad esempio, il moto della terra. L'ortodosso invece lo sosterrà, perchè per lui il Cristianesimo, o il Cattolicesimo, è più certo ne' suoi dommi del moto stesso della terra, e chi pensa il contrario è in errore, e farebbe torto alla sua coscienza se esitasse d'inculcare ad altri, massime a coloro di cui deve curare il maggior bene, ciò che egli crede fermamente vero. Dimodochè tanto il positivista quanto l'ortodosso avrebbero ra-

gione, se non fosse che a favore di quest'ultimo vi è di più quel tale motivo pratico, di cui abbiám discorso poc'anzi.

Ma, si oppone, non è il criterio soggettivo, che deve guidare lo insegnamento, bensì il criterio scientifico fondato sulla esperienza e sul « comune consenso degli scienziati. » Ciò, rispondiamo, dovrebb'essere; ma non ci si negherà che sia per lo meno una mezza utopia. E la ragione è chiara. La esperienza ed il consenso dei dotti, presi di per sè, sarebbero men che nulla, se non ingenerassero in noi il sentimento scientifico, e non certo lo assenso di fede e di autorità. Il criterio di verità, o meglio, di certezza, sta sempre nella convinzione subbiettiva; ogni altro criterio in tanto ha valore, in quanto produce siffatta convinzione. L'esserci quindi delle contrarie credenze intorno ad un subbietto in tanto varrebbe a farlo escludere dal campo dell'insegnamento, in quanto valesse per lo meno ad infirmare la persuasione del docente; ma fino a quando questa rimanga intima e piena, non ostante le contrarie opinioni, non potrete negargli il diritto d'inculcare ad altri ciò che egli pensatamente crede. Non glielo potrete negare, perchè dovrete prima distruggere quella natural forza della umana convinzione, che irresistibilmente ci spinge a render altri partecipi di ciò che fondatamente pensiamo e sentiamo.

Ma, al trar dei conti, se anche si dimostri col fatto non essere punto inattuabile quella che abbiám chiamata mezza utopia, e lo si dimostri ponendo il bavaglio al maestro ogni volta che si attenti di esternare un briciolo di quella convinzione di cui sopra, se mai la possessa, — come si fa poi a provare che si abbia il diritto ed il potere di porre il bavaglio anche al genitore o a chicchessia altri, quando vogliano esercitare il naturale officio d'insegnare ai bambini tutto ciò che *per loro* è vero?

Sarei proprio desideroso di avere a tal punto una risposta categorica dallo ill. prof. Siciliani, ed in tale speranza mi piace interrompere, anzichè chiudere, questi brevissimi appunti sul problema morale.

CESARE RICCO.

CORRIERE DI ROMA

III.

12 marzo 1885.

DENISE — *Pièce en quatre actes.*

Non ho la velleità di parere originale, nè voglio lottare con la corrente che, nella sua violenza, mi travolgerebbe; per non affogare, non solo la secondo, ma mi faccio trascinare, ingoiando, di tanto in tanto, un po' di acqua salsa.... Ormai è stabilito che quanto alla letteratura ed alle arti così dette belle, dobbiamo seguire la Francia, come, per la moda e la politica coloniale, l'Inghilterra. La nostra è vita di ri-

flesso. Non poteva, quindi, mancare la riproduzione, sulle scene del nostro teatro, di *Dionisia* e di *Teodora*. Di quest'ultima, che sarà data fra giorni, mi riserbo parlare nel prossimo corriere.

Se voi mi domandaste s'è piaciuto veramente il nuovo dramma di Dumas, io vi risponderei così: il dramma non è piaciuto, ma alcune scene hanno prodotto entusiasmo.

L'azione si svolge in poche ore, tra la colazione ed il pranzo, in villeggiatura.

Il conte Andrea di Bardannes, giovane e ricco, ha una sorella, Marta, di cui è tutore. Egli è stato già amante della signora de Thauzette, donna che allo svolgersi del dramma ha quarantasei anni sonati; ma mentre conserva un po' di bellezza e galanteria, si trova a quattrini conti. Per conseguire l'*assestamento* del suo bilancio privato, ella fa chiedere da suo figlio, Fernando, la mano di Marta a Bardannes, il quale, come voi ben comprendete, ha tutte le buone ragioni per rifiutargliela, con un pretesto.

Addetti alla casa di Thauzette sono i coniugi Brissot, della cui figlia, *Denise*, istitutrice di Marta, s'innamora Andrea di Bardannes. Accorta di quest'amore, la signora de Thauzette si lascia sfuggire delle insinuazioni sul passato di *Denise* in un colloquio con *Bardannes*, in cui vorrebbe ride-stare l'antico amore. Andrea di Bardannes, tormentato dal sospetto e dal dubbio, risolve, prima che domandi in isposa *Denise*, di avere dalla signora de Thauzette formali assicurazioni sulle relazioni tra Fernando e *Denise*, vissuti, fin da fanciulli, nella più grande intimità.

Madre e figlio dichiarano, sulla loro parola d'onore, che le relazioni furono affatto innocenti. Di conseguenza, Andrea, mentre lascia intendere essere disposto a concedere a Fernando la mano della sorella, chiede ai coniugi Brissot quella di *Denise*. I Brissot rispondono che si reputano onoratissimi, ma che la loro figlia vuole avere, prima di accettare, un colloquio con lui. Ed in questo colloquio sta la grande scena, capitale, del dramma. *Denise* confessa di avere avuto da Thauzette un figlio, morto, poi, a balia. Il padre, Brissot, che si è nascosto per ascoltare, si precipita furioso sulla scena, e maledice la figlia, la quale è trasportata via, svenuta, da Bardannes. Brissot, rimasto solo, si accinge a mettere in ordine le carte di amministrazione, volendo lasciare subito la casa di Thauzette. Ma sopraggiunge Fernando, il seduttore, ed il vecchio militare, offeso nell'onore, non perde il rispetto a sè stesso; mentre l'istinto della vendetta lo spinge contro quel giovane, si ricorda di essere cavaliere della Legion d'onore e ne posa le insegne. Poscia, saltando al collo di Fernando, grida: « Se fra un'ora tua madre non chiede per te la mano di mia figlia, ti ammazzo. »

Così finisce il terzo atto; nel quarto l'azione precipita e non vi è di notevole che una scena, quella tra i genitori di *Denise*. Il dramma si chiude col matrimonio di Andrea con *Denise*, e lascia lo spettatore insoddisfatto nelle seguenti domande: « Per quali ragioni ed in forza di quale sentimento Andrea di Bardannes, che ha già dichiarato che non avrebbe mai sposata *Dionisia*, se questa fosse veramente colpevole, non la lascia poi partire pel convento e la sposa? Come Brissot, il quale ha già avuto agio di sciorinare la sua teorica che per ritornare donna onesta *Denise* deve sposare Fernando, acconsente all'unione di questa con Andrea? »

E scrive bene il Panzacchi che lo scioglimento è troppo artificioso con l'intervento di Marta che ha l'aria di fare della casuistica e di sciogliere un indovinello. Senza dubbio, sarebbe stato meglio ridurre tutto il quarto atto ad una scena

fra Andrea e *Denise*. E sarebbe stata forse la scena più di effetto, sia per la situazione, sia per l'arte con cui l'avrebbe trattata *maitre* Dumas, il quale, col suo recente lavoro, sostiene questa tesi arditissima: l'onore è soddisfatto solamente per avere il seduttore chiesta la mano della sedotta, da lui già abbandonata al rimorso ed alla vergogna, senza essere necessario che questa ai tanti sacrifici fatti aggiunga l'altro di unirsi a quell'uomo, che non può più amare perchè di sprezza.

*
**

La critica unanimemente riconosce che questo procede, in gran parte, da un altro lavoro di Dumas, *Les idées de madame Aubray*, che, se ben ricordo, fu rappresentato sulle scene del Gymnase di Parigi per la prima volta il 16 marzo 1867 con lo stesso successo contrastato che ha avuto *Denise*.

È vero, però, che i migliori lavori di Dumas, tranne poche eccezioni, non sono stati mai accolti con grande favore, alle prime.

In *Denise* si ritrova Dumas della prima maniera, l'antico e simpatico scrittore che vi ha fatto passare piacevolmente le serate con la *Signora dalle camelie*, *Diana di Lys*, *Le demi-monde*, ecc.

Qualche scrittore ha detto che, s'altri avesse fatto, come Dumas, un dramma in cui sono di valore alcune scene sole, avrebbe avuto cattive accoglienze dal pubblico. D'accordo, mio caro. Perchè, ascolti, Dumas ha il privilegio di far passare, con i potenti suoi mezzi, delle scene che, se potessimo sottrarci al fascino dell'arte sua e del dialogo vivo, ci sembrerebbero nella loro falsità degne del sibilo di Mefistofele. E le soggiungo che la stessa *Denise*, la quale dovrebb'essere, se non m'inganno, la personificazione dell'idea del sacrificio per l'amore, è non solo un po' falsa, ma antipatica.

Ella, figlia di un vecchio ed onorato soldato, che l'ha educata nobilmente, non è spinta alla colpa dalla miseria, dall'esempio, dalla vita facile di famiglia o dalle tante altre circostanze che, ordinariamente, perdono le ragazze; e, dopo la colpa, sa nasconderla ed ingannare il padre e tutti quelli che l'avvicinano a tal punto che nessun sospetto nasce. Non rifugge dall'assumere l'ufficio d'istitutrice di una fanciulla uscita appena di convento; ha continuamente l'occasione di trovarsi accanto al suo seduttore e non si tradisce un sol momento, conserva sempre la padronanza di sé; non ha slancio alcuno, non prorompe mai in qualsiasi atto che ci dimostri la bontà del suo animo. S'accorge dell'amore di Andrea e non lo respinge, nè l'incoraggia; aspetta proprio l'ultima ora per confessargli il suo passato. E, si badi, non confessa per amore verso di lui, ma sia perchè Fernando non riesca a sposare Marta, sia per semplice dovere.

Ed ecco il ritratto che ne fa Andrea di Bardannes nella scena seconda del secondo atto, quando egli si confida a Thouvenin, col quale vorrebbe partire per allontanarsi da *Denise*:

« *Andrea* — Ah! una volta che il dubbio s'è infiltrato nel cuore di un uomo che ama, quale strazio ne fa! Questa ragazza, che mi compiaccio adorare e glorificare in silenzio da molti mesi, da qualche ora sento con sorpresa che la disprezzo e la odio.

« Tutto ciò che ammiravo in lei ora le si rivolge contro.

« Perchè, se commise una colpa, ha tutte le distinzioni d'una grande dama e tutte le apparenze di un angelo?

« Dove ha preso quella maschera verginale con cui copre la sua vergogna? Ciò che consideravo decenza e pudore

« ora non è per me che la sorveglianza di sè stessa, la paura di tradirsi.

« Se non ha nel suo passato che ricordi rispettabili di sventura, oggi, assicurata del presente e dell'avvenire di lei e dei suoi, dovrebbe avere la gaiezza tutta propria della sua età.

« Ed ella non ride mai. Perchè? Ho un bel dirmi che coi pochi biglietti da mille che dò a suo padre, il quale, in verità, se li guadagna, non ho già acquistata la proprietà dei segreti della figlia e che, del resto, questa non ha alcun obbligo di rendermi conto della sua vita. Questo è ragionare; ma non posso fare a meno di domandare a me stesso se quell'atteggiamento, modesto e fiero insieme, non sia una commedia, e se, accertasi dell'impressione che produce su di me, non dica a sè stessa: se riuscissi a farmi sposare da Andrea, quel tale (l'amante, colui che io non conosco, forse Fernando) vedrebbe che mi si può amare non solo, ma sposare, ed allora ritornerebbe a me, maritata, stimata, ricca.... Giacchè, lo sapete, nella vita delle donne non c'è che un uomo, quello ch'ebbe il loro primo bacio ed il loro primo stordimento. E quale errore credere che un altro uomo possa far loro dimenticare quello lì! Quando le donne credono di amarne un altro è perchè quest'altro ricorda il primo.

« Infine, conoscete voi qualche cosa di più irritante e di più umiliante che l'essere costretti a dirsi: in quella bella testa che è là e ch'io vorrei coprire di baci e diamanti, dietro lo sguardo ingenuo di quegli occhi, sotto il sorriso innocente di quelle labbra, c'è il ricordo, la cognizione esatta di un fatto dal quale dipende la mia felicità, la mia vita; e, qualunque cosa io faccia, quel fatto, la cui immagine netta e precisa è là, in quella testa, quel fatto, dico, resterà eternamente impenetrabile ed ignoto a me.

« Vedete! Io potrei spaccare con un colpo di scure quella fronte impassibile ed adorata, che non mi lascerebbe tra le mani che ossa, nervi, sangue.....

« *Thouvenin*. — Oh, oh! voi siete innamorato! »

La parte, poi, della protagonista si riduce ad una breve dichiarazione d'amore, ad una descrizione eloquentissima e ad uno scoppio irruente per la menzogna di Fernando. La scena-madre, quella del racconto-confessione, è stata giustamente giudicata falsa, ma è di una forza drammatica tale, che voi applaudite, applaudite.... senza fine; avvince, trascina. E la Duse-Checchi è semplicemente inarrivabile, commuove al punto che molte signore ho visto piangere con lei.

*
**

Ho già accennato che *Denise* deriva da *Les idées de madame Aubray*; e, invero, v'è simiglianza nel soggetto, nello scopo, nei personaggi. La diversità sta nel mezzo con cui vien risolta la tesi e nella causa determinante la catastrofe. Le ispirazioni sublimi della carità cristiana del secondo lavoro vengono sostituite, nel primo, dallo svolgimento logico delle passioni umane, secondo le norme delle leggi sociali.

Fernando di Thauzette, il giovane affatto moderno, senza scrupoli e senza legge, che vuol goder la vita, ha il suo germano in Tellier.

Andrea di Bardannes, il predestinato all'atto eroico, generoso e nobile, trova riscontro in Camillo. Bisogna, però, notare che l'amore di Andrea, sul principio, appare tutto parigino quando dice: « Perchè entro io solo nella mia stanza, avendo in casa sì bella creatura? », Ma, in seguito, si solleva e arriva alla devozione, fino al punto di voler

compiere la riabilitazione (discutibile, veramente) della donna da lui amata, con darle il proprio nome.

Come Baratin, l'igienista, nelle *Idées de madame Aubray*, così Thouvenin, uomo popolare, intelligente industriale, lavoratore esperto ed un po' filosofo, è, in *Denise*, il personaggio incaricato di metter fuori le teoriche dell'autore; al quale tutte le donne che hanno peccato dovrebbero mandare un mazzetto di viole del pensiero in contraccambio del giglio ch'egli continuamente offre loro.....

*
* *

..... E, nel finire, sento l'obbligo di parteciparvi, miei cortesi lettori, che al signor De Bellis Giuseppe da Castellana è stata aggiudicata una delle sei medaglie di bronzo che, insieme ad altre quattro di argento, furono messe a disposizione del Circolo Enofilo dal Comizio Agrario di Schio per essere conferite a quei proprietari che, avendo preso parte alla Fiera dei vini, mostrarono di aver trasformato con profitto in vigna una parte dei loro terreni, già a frumento o a prato.

È la seconda volta che ho la fortuna di parlare di pugliesi premiati; e spero vivamente si ripeta spesso.

Minimo.

LE SUORE DEL MONASTERO DELLA VITTORIA

e i Padri della Compagnia di Gesù di Barletta

nell'anno 1728.

Per cura dell'illustre professore Giuseppe de Blasiis è stato testè pubblicato nell'*Archivio* storico per le Province napoletane un importante lavoro dal titolo *Un tumulto di Monache a Napoli nell'anno 1728*, nel quale si narra di una grave contesa avvenuta fra le Suore che assistevano l'Ospedale degli Incurabili, dette della Riforma e della Monaca di legno, ed i Padri Romiti di San Girolamo, che avevano ivi presso il loro monastero.

Curioso ed importante per sè stesso il fatto, acquista interesse maggiore dalle dotte osservazioni e dalle molte altre notizie con le quali l'autore lo viene illustrando, e fra queste notevolissima è quella che ricorda altro simile fatto avvenuto poco tempo innanzi nella città di Barletta tra le Suore della Vittoria ed i padri della Compagnia di Gesù, dal quale le Suore napoletane pare avessero tolto l'esempio. Mi venne perciò vaghezza di saperne alcun che di più preciso, e consigliato dallo stesso professore de Blasiis consultai due manoscritti del tempo, esistente l'uno presso la Società napoletana di Storia patria e dovuto alla sgrammaticata e curialesca penna di un Pietro Antonio Colombo « notaio con autorità pubblica ed apostolica, » ed un altro d'ignoto autore intitolato, *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700*, e che va poi infino all'anno 1732, che si appartiene al chiarissimo Comm. Bartolomeo Capasso. E poichè rinvenni in quest'ultimo un'accurata relazione, che ha tutta l'impronta della verità, e dalla stessa città di Barletta spedita in Napoli forse per informare il governo vicereale dell'accaduto, stimai poter riuscire di qualche interesse pei lettori di questa *Rassegna*, e perciò, chiestane ed ottenutane, con quella cortesia tutta sua propria, gentile venia dall'illustre possessore del manoscritto, vengo senz'altro a farne la seguente pubblicazione.

« Barletta, 18 di giugno 1728. — Avendo queste RR. monache del Monistero della Vittoria risoluto di fare forma di Monistero con chiostro, e comodo di stanze a se stesse, con toglier via tutte le antiche intelature di tavole, che veniva formato non meno il dormitorio che molte altre stanze soggette ad incendio, ed a continuo accomodo con spese intollerabili, risolsero mesi sono di ricercarne il permesso alla S. Congregazione, la quale ne commise l'informo al Vescovo di Trani. Si portò egli *super faciem loci*, e riconosciuta la verità dell'esposto, ne fece favorevole informo in detta Santa Congregazione, la quale benignamente permise si fosse fabbricato il detto Monistero, attenta la necessità di comode stanze per dette monache, la maggior parte di esse dame, e persone di qualità, che ottenuto dal Magistrato della città un luogo presso il di loro piccolo giardino, detto il Tupperone, fero da perito ingegnere formar la pianta del nuovo Monastero faciendo, con includerci il sito del detto Tupperone, del quale servir doveansi parte per abitazione e parte per giardino; e siccome nella concessione la città pose la clausola, *dummodo non afficiat vicinis*, però ricercati così, ricorsero volentieri per un'opera tanto pia. Fu ricercato parimente il Rettore dei PP. del Collegio di Gesù, come quello che fiancheggia il Monistero, mediandosi tra l'uno, e l'altro una strada pubblica, che batte al mare; ed egli non negò il suo consenso, vedendo ragionevole la petizione; ma ben si cercava tempo quasi immemorabile per consultare in Napoli, se li stasse bene a dir di sì. Più volte fu richiesto ad infinite istanze dei particolari, e dell'istesse Monache, sempre si dimostrò costante nella sua irresolutezza, dal che presero motivo le Monache di farli sentirè, che esse una volta sarebbero sortite dal Monistero, ed occupato il di loro collegio; lo chè non creduto dal P. Rettore, rispose al Messo, che se ci andavano di mattina, l'avrebbe dato un buon pranzo, e se di sera una buona cena; e dopo alcuni giorni, formata una lunga istanza, spedì in Trani dal vescovo un Padre, suo compagno, che a voce *et in scriptis* li ricercò non si fosse fabbricato il detto giardino; poichè la fabbrica del medesimo avrebbe tolto al collegio la maggior amenità della vista della spiaggia, del monte Gargano, il gioco de' venti, che rompono la cattiva aria delle paludi, ed il beneficio del fumo delle fornaci, che purifica l'aria tanto propizia per li PP. del Collegio, che continuamente fatigano per beneficio del prossimo; con che sotto tale istanza fu detto che si fosse notificato al Monastero, e suo Procuratore, ed ordinato, che avessero cosa alcuna innovato.

« In vista di tale orrendo, ed inaspettato Decreto, le Monache scrissero al Vescovo, ed al suo fiscale lamentandosi di tal decreto e che venivano soffocate dalla potenza de' Gesuiti, e che egli doveva riflettere alle loro ragioni; ma non ebbero altra risposta dal fiscale; che li diede terrore, facendoli conoscere l'impegno de' padri, le minacce, la spesa, che avrebbero da soffrire; con che la notte risolsero e la mattina delli 18, a dieci ore apertosi il Collegio, aprirono il Monistero alberando il Crocifisso ed il loro stendardo processionalmente ventiquattro Monache ed otto zitelle serve vestite da Monache, entrarono nel Collegio e ritrovata la porta del Chiostro serrata, con due accette che seco portavano le ruppero; sicchè entrate nel dormitorio di basso cantando il Te Deum (1) l'occuparono; ed usciti li Padri dalle loro stanze, principiarono a gridarle, ma furono ripresi che essi

(1) In altro luogo dell'istesso manoscritto si legge che le monache « portavano nelle mani il Rosario e sotto dell'abito un bastone per ciascheduna. »

l'avevano indotte a dare tali passi e seguitando il loro cammino salirono nel dormitorio di sopra e giunti nel Coro della Chiesa, spiegarono in quel finestrone il loro stendardo e la Croce, restando li padri confusi e le Monache vittoriose.

« Sentitasi una tal mossa per la città, corse tutta la gente ed ogni cetto di persone, come tutti gli ecclesiastici con li padri e madri delle Monache; ma non valsero a frenare le ripulse delle monache, nè a capacitarle dell' errore commesso, ostinandosi a non partire dal Collegio se prima non vedevano finito il loro Monistero impedito dalli Padri, li quali ricorsi dal Vicario Foraneo, questo spedì staffetta in Trani ad avvisare il Vescovo, il quale si portò nel collegio, dove incontrato dalle monache le rappresentarono le loro ragioni e si protestarono che dal suo mal fatto decreto era sortita tal mossa di cui n' avrebbe lui dato conto a Dio ed al mondo.

« Per molto che avesse detto, e persuaso il Vescovo accompagnato da tutta la nobiltà e dame ivi a tal fine fatte salire, niente ottennero e spedita staffetta in Bisceglia chiamò in aiuto il Vescovo, che arrivato verso sera sperimentarono le sue persuasive la stessa sorte; sicchè ogni tentato inutile, ed ogni promessa derisa, ritiratosi ognuna in sua casa d'ordine del Vescovo e del Governatore Regio, furono fatti sortire li Padri dal dormitorio di basso e dichiarato clausura il Collegio lo serrarono.

« Nel giorno 19 si continuarono gli assalti e si fece dar principio alle fondamenta del giardino da moltiplicati operarij, credendosi li due prelati, che con le promesse e con i fatti si fussero le Monache rimosse, ma tutto fu vano, perchè tali principj dicevano esse farsi ad arte per burlarle.

« Li Gesuiti promisero obblighi, istrumenti e tutto ciò che poterono, ed esse non conoscevano la di loro cautela; ma replicarono, che in quello stato ogni promessa era nulla; sicchè perite, spiritose ed ostinate a tutte le ragioni, s'opposero con animo risoluto e con promessa stabile di non partirsi dal Collegio se prima non vedevano il loro Monistero finito, onde risolsero li Prelati di partire ed avendo scomunicate le Monache, se n'andarono alla loro residenza.

« Li detti PP. Gesuiti furono da tutti questi religiosi invitati a ritirarsi nelli loro conventi, ma non si compiacquero; ed uno di essi partì per Molfetta, il rettore ed il maestro della scuola per Napoli e gli altri in casa del signor Francesco Saverio Queral, dove dimorano tuttavia, aspettando da Napoli e da Roma quello risolveranno li superiori. »

Qui finisce la relazione, scritta come ben si vede nel momento istesso che i fatti si svolgevano e da persona dei medesimi assai bene informata. Ma l'anonimo autore del manoscritto non pago di ciò volle pure tramandarci la notizia dell'esito finale della controversia, soggiungendo che passati oltre tre mesi, interessati i Padri a ricuperare il perduto Monistero, infingendosi rassegnati, mostrarono di consentire a tutto ciò che dalle Monache si bramava, onde esse soddisfatte della vittoria riportata, liete e spontanee ritornarono alle antiche stanze. Ma una grave delusione era loro riservata: iniziati appena i lavori dal fermato accordo consentiti vennero dal castellano della città impediti a proseguirli sotto il pretesto di avere ordine dal Maresciallo Carafa di non far sorgere fabbriche, che potevano essere di pregiudizio del castello. « Tutto però fu opera della potenza dei Gesuiti, facendo restare le monache deluse e vendicandosi dell'attentato fatto nel Collegio. »

B. BONAZZI.

APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

(Cont. e fine. — V. n. 6, 7, 9 e 11 Vol. I e n. 1 e 2 Vol. II).

VI.

Formazioni recenti.

La grande quantità di conchiglie fossili che si rinviene nei *sabbioni* e nelle *argille* descritte avanti, non meno che gl'immensi detriti di polipai, le ossa di *Balenottere*, i denti di *Squali* ritrovati nei primi e gli avanzi di *elefanti* rinvenuti pure in queste regioni in depositi di epoca alquanto posteriore (1), bastano certamente ad attestarci in modo non dubbio che al finire dell'epoca terziaria la temperatura in questi luoghi dovette essere considerevolmente alta. Causa di ciò potette essere la diminuita estensione dei mari circostanti dietro l'emergere delle ultime formazioni terziarie, o la mutata direzione dei venti, o meglio una serie di vicende atmosferiche di cui oggi non potremmo più darci conto esattamente. Il fatto sembra tuttavia incontrastabile, tanto che si è soliti con ragione immaginare in quell'epoca l'Italia, già emersa completamente dalle acque durante l'epoche *pliocenica* e *post-pliocenica*, ricoperta di foreste e popolata dalla fauna più singolare dei tropici. — Allora forse gli *elefanti*, i *mastodonti*, i *rinoceronti*, gli *ipopopotami*, i *tapiri*, i *cervi* si moltiplicavano sui fianchi degli Appennini e lungo il corso dei fiumi (2); le *balene*, i *delfini*, gli *squali*, percorrevano in maggior numero i mari riboccanti di *molluschi* e di *crinoidi* e le coste si rivestivano di polipai. Questi potevano col loro incessante lavoro formar dei banchi non diversi da quelli che i francesi dissero *récifs frangeants*, o *récifs de bord*, e con tanta diligenza ed acume vennero studiati dal celebre CARLO DARWIN lungo le coste dell'Africa del Sud e delle Indie (3).

Anche guardando superficialmente la Carta (Pl. III) aggiunta al bellissimo libro del DARWIN, e rammentandosi per poco la disposizione topografica dei *sabbioni* rispetto al *cretaceo* nella nostra provincia, si sarà colpiti dalla grande analogia; e se il lettore vorrà ricostruire nella sua mente, come noi abbiam fatto precedentemente, il limite delle coste secondarie, scoprirà facilmente che quei *banchi pliocenici* si potettero formare qua e là paralleli alle coste medesime, a poca distanza, o adiacenti ad esse, appunto come oggi nei tropici si formano alcuni banchi di corallo.

*
* *

Ma tanto lusso di vita ad un tratto si spense. Abbassandosi fortemente la temperatura, degli immensi depositi di ghiaccio si accumulavano sui fianchi delle Alpi e degli Appennini, i mari circostanti si ghiacciavano anch'essi, e tutto il mondo preesistente non potendo resistere alle nuove condizioni di vita andava anche una volta desaparendo.

Tracce di questi ghiacciaj riferibili ad epoca geologica sono state scoperte da parecchi negli Appennini; e tra gli altri il D. FITTIPALDI ne studiò gli effetti nel bacino del

(1) BROCCHI G. B. Op. cit. IV, pag. 324.

(2) BROCCHI G. B. Op. cit., I, c. e pag. seg.

(3) DARWIN CH. *Les Récifs de Corail*. Paris 1878, Chap. III, page 77 et seg.; Pl. III.

Basento (1), e il Prof. FERRERO ne rinvenne le vestigia alla valle dell'Orfenta nella Majella (2).

S'è cercato intanto dai geologi più eminenti di indagar la causa di questo grande cataclisma, di cui le tracce più importanti possono tuttora osservarsi a piè delle Alpi; ed ecco come si espresse sul riguardo uno dei più insigni geologi inglesi, il ch. C. Lyell: « Ricordando la grande quantità di calore che i venti apportano dal gran deserto dell'Africa nelle parti di Europa situate immediatamente al nord di questa parte del mondo, io segnalerò, senza attribuirmela, la scoperta di un fatto geografico concernente il SAHARA dimostrato da poco tempo da qualche geologo; cioè: che questo deserto deve aver fatto parte del mare, allorché il freddo dell'epoca glaciale era nel suo massimo d'intensità. Nel 1817 RITTER s'era spinto a dire che il deserto africano era stato sotto l'acqua in un'epoca molto recente, e il sig. ESCHER DE LA LINT emise nel 1852 l'opinione che se questa sommersione avesse veramente esistita, essa spiegherebbe come i ghiacciai delle Alpi raggiunsero nel periodo post-pleocenico quelle dimensioni colossali che loro attribuirono dapprima VENETZ e CHARPENTIER, appoggiandosi su dati geologici. Poscia questa proposizione è stata ripresa dai distintissimi geologi svizzeri signori LAURENT e TRISTAN, e nel 1863 lo stesso signor ESCHER, in compagnia dei signori DESOR e MARTINS, ha scoperte delle conchiglie marine, specialmente di *CARDIUM BDULE* L., disseminate su di una vasta superficie del deserto, sin nelle regioni più remote di esso; mentre che contemporaneamente, scavando dei pozzi artesiani, si trovavano queste stesse conchiglie ed altre di specie viventi alla profondità di parecchi decimetri sotto la superficie (3). »

*
*
*

Il ribassamento del SAHARA si riferirebbe ad un'epoca di poco posteriore all'emergere del Tavoliere di Puglia, formato nella sua maggior parte di depositi quaternari; nè nel Barese mancano tracce dell'epoca glaciale, o meglio dei grandi alluvioni che le dovettero tener dietro. Certamente i ghiacciai, anche ammessa la loro comparsa sugli Appennini meridionali, difficilmente potettero spingersi fino a noi; ciò nullameno sembra evidente che questa regione non dovette rimanere estranea del tutto all'azione dei fatti atmosferici che potettero accompagnare e seguire la formazione dei ghiacci; giacchè non è possibile supporre che gli effetti di questi rimanessero circoscritti all'area ristretta in cui dessi si andavano depositando. In modo che se è fuori dubbio da una parte che i fenomeni atmosferici di quell'epoca non potevano raggiungere in questa provincia l'intensità che avevano forse negli Abruzzi e nella Basilicata; non si può dall'altra ragionevolmente supporre che gli stessi restassero del tutto inefficaci per le condizioni climatologiche di questa regione.

E infatti qua e là a piè delle Murge e più comunemente nelle depressioni che distaccano le Murge alte dalle Murge basse si incontrano in grande quantità dei ciottoli di quarzo amorfo, arrotondati, di varia grandezza, i quali facilmente si intuisce essere stati trasportati da corsi d'acqua che più

non esistono. È facile inoltre osservare lungo il lido, come rifiuti del mare, specialmente presso la foce dell'Ofanto, dei ciottoli di *serpentino* e di *granito*, che certamente vennero dalla vicina Basilicata.

E tutto questo accenna senza dubbio al fatto che i torrenti, da noi già descritti, in un'epoca remota abbiano avuta una importanza assai maggiore di quella che hanno nei nostri giorni.

Altro ricordo dell'epoca glaciale, o post-glaciale possono ritenersi i grossi massi di roccia silicea, che abbiamo osservati a nord di Ruvo lungo il corso del torrente *Le Lame* nella località detta *Focaja*. Questi massi, che si vedono ora raggruppati su di un'area di poco più di 200 m. q., sembrano essere stati anch'essi staccati dai monti della vicina Basilicata e travolti dalle forti correnti discese in Puglia per la vallata che vien giù dal *Vulture* per *Melfi* e *Lavello*.

Nelle vicinanze di *Gravina* la nuova strada carrettiera che da quella città mena per le *Murge* a *Corato*, a qualche chilometro dall'abitato si vede incassata per la profondità di 4 a 5 metri in una serie di colline formate di *ghiaia* e *limo argilloso* poco consistente. Queste colline si spingono per un buon tratto nella vallata pliocenica, che staccandosi dalla valle maggiore in cui scorre la *Gravina* sotto le alture di *Parisi*, va per *Altamura* a finire colle *Matine di Sant'Eramo*. Sembrano rigetti di un grande corso d'acqua e anch'esse debbono riferirsi all'epoca di cui discorriamo.

Può adunque ritenersi, senza tema di errare, che nell'epoca post-glaciale i nostri corsi d'acqua si resero ad un tratto più grossi; ed è appunto a questo loro subitaneo accrescimento che debbono attribuirsi i fatti cui abbiamo accennato.

*
*
*

Una belva dell'epoca glaciale, che sopravvivendo alla catastrofe attese anche in questa provincia la venuta dell'uomo, per vivere forse a sue spese, fu la *Hyaena Spelaea* Ow.

All'epoca di questa bestia feroce si riferiscono gli avanzi rinvenuti nella *grotta ossifera di Castellana*, di cui già facemmo parola nella *Rassegna Pugliese* dell'anno scorso riportandoci alla bella e dotta illustrazione che di essa pubblicò il ch. professore *GUISCARDI*.

Però la *grotta di Castellana* non può essere la sola località di tal genere esistente nella nostra provincia. Sulle *Murge* le *gravi* sono frequentissime, nè vi sono rare le *grotte*; e non è a dubitare che delle accurate ricerche in esse potranno offrirci in seguito delle scoperte non meno interessanti di quelle fatte a *Castellana*; giacchè constatato che la *Hyaena Spelaea* Ow. sia comparsa in questa regione (del che fan fede non dubbia gli avanzi rinvenuti nella *grotta di Castellana*) non vi sarebbe ragione per supporre che dessa e gli altri animali, che vivevano all'epoca sua, non si fossero diffusi per le altre località simili della provincia.

Nelle grotte e nelle adiacenze di *Gravina* infatti il professore *SCACCHI* raccolse un dente di *Ursus spelaeus* L., che ora può osservarsi nella importante collezione dei suoi *Fossili di Gravina* di cui precedentemente ci occupammo; e ossami appartenenti alla stessa epoca furono rinvenuti dal prof. *RIDOLA* in quelle *grotte di Matera* da cui provengono anche avanzi umani.

Tutto adunque induce a credere che gli avanzi di *felini* di epoca precedente alla comparsa dell'uomo nella provincia di *Bari* non debbano limitarsi alle ossa della *grotta di Castellana*.

(1) E. FITTIPALDI. *Potenza e l'alto bacino del fiume Basento*. Bull. della Sezione Alpina Lucana, I, 1880.

(2) FERRERO L. O. L'Antico ghiacciaio della Majella. Caserta, 1872.

(3) CH. LYELL. *El. de geol.* XII, pag. 285.

Tuttavia le ricerche fatte finora sono tanto limitate da riuscir del tutto insufficienti a darci una idea esatta di questa età, che ricongiunge agli ultimi tempi geologici quei primi momenti dell'epoca nostra di cui distesamente ci occupammo nei primi numeri della *Rassegna*.

VII.

Bibliografia geologica e paleontologica del Barese.

Chiudendo questa serie di articoli sulla *Geologia e Paleontologia* della Provincia di Bari, credo far cosa grata ai lettori della *Rassegna* offrendo loro un elenco degli scritti che direttamente, o indirettamente, vennero per lo passato destinati ad illustrare sotto l'aspetto geologico e paleontologico questa importante regione.

Ben lungi però dal ritenere perfetto un tale lavoro, sarò ben tenuto a tutti coloro che vorranno rilevarne le possibili omissioni.

1. ANGELUCCI. — *Scritti vari*. Torino, 1875.
2. BARETTI M. — *Note litologiche sulla provincia di Bari*. Lettera al presidente della società dei naturalisti in Modena. Annali della Società di Modena, 1869.
3. BONUCCI C. — *Archivio per l'antropologia e l'etnografia*, fasc. 9.
4. — *Monumenti antistorici scoperti dal 1863 al 1866 nelle provincie napoletane*. Napoli, 1866.
5. — *Lettere ad Onorato D'Albert, duca di Luynes*. Napoli, 1843.
6. BROCCI G. B. — *Osservazioni geologiche sull'Appennino e sul suolo adiacente*. Milano, 1843.
7. CAGNAZZI DE SAMUELE L. — *Congetture su un antico sbocco dell'Adriatico per la Daunia fino al seno Tarantino*. Società italiana delle scienze, XIII, 1806.
8. — *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia* (Nota sulla Descrizione Fisica del Regno di Puglia), vol. I, pag. 89-124.
9. CAPELLINI G. — *Antichità preistoriche nelle grotte del Pulo di Molfetta*. Gazzetta dell'Emilia. Bologna, 1862.
10. — *Les grottes de Molfette*, negli atti del Congresso Antropologico di Bruxelles, 1872, pag. 175-182.
11. — *Balenottere fossili dell'Italia meridionale*. Atti della R. Accad. dei Lincei. Roma, 1877.
12. — *Cetacei fossili dell'Italia meridionale*. Resoconto dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Seduta 4 maggio 1876.
13. CASTELFRANCO. — *Annale scientifico industriale di Treves*, anno 1881, Milano.
14. CHERICI. — *Materiaux pour l'Histoire de la paléont. en Italie*. Anno I, pag. 111.
15. COLONNA F. — *Osservazioni sugli animali acquatici e terrestri. (Fossili delle colline di Andria)* 1626.
16. COMI prof. V. — Lettera a Melchiorre Delfico sul *Pulo di Molfetta*; nel periodico: *Il Commercio scientifico di Europa col Regno delle due Sicilie*. Napoli, 1792.
17. CORAZZINI FR. — Nel Bull. paleont. ital., vol. I (1875), pag. 205 (*Grotta di Rutigliano*).
18. COSTA G. O. — *Paleontologia del regno di Napoli*. Atti dell'Accad. Pontaniana, vol. V-VIII, anno 1853.
19. DE GIORGI C. — *Ricerche di Archeologia preistorica*, 1873.
20. — *Da Bari al Mar Jonio*. Appunti geologici con tavola dimostrativa. Barbera, Roma, 1877.
21. DE GIORGI C. — *La valle dell'Ofanto*. Rassegna settimanale, vol. IV, anno 1879. Roma, pag. 99-102.
22. — *Le sabbie vetrarie presso Fasano*. Appunti geologici ed industriali. Ostuni, 1880.
23. — *Note stratigrafiche da Fasano ad Otranto*. Boll. del R. Comit. geologico d'Italia, serie 2.^a, vol. II, n. 5 e 6, pag. 87. Roma 1881.
24. — *Note geologiche sulla provincia di Basilicata*. Lecce, 1879.
25. — *Un errore geografico*. Rassegna settimanale, IV, Roma, 1879, pag. 369.
26. — Sullo stesso argomento. Rassegna settimanale, IV, Roma 1879, pag. 429.
27. — *Tracce di antichità preistoriche nella Messapia*. Lettera a Castelfranco nel Bull. paleont. ital., VIII, 1882, pag. 196.
28. DELLA DECIMA CONTE. — *Sul Pulo*. Atti dell'Accad. di Padova, vol. I, pag. 82.
29. DE MARTILLET. — *Materiaux pour l'histoire de l'homme*. (Le Terremare du Reggiane), anno I, 1865, pag. 504-505.
30. DE ROMITA V. — *Gli avanzi antistorici della provincia di Bari*. Bari, 1876.
31. FILONARDI A. — *Progetto di massima per condurre le acque nella provincia di Bari*. (Relazione) con una tavola. Roma, Botta, 1881.
32. FORTIS ALB. — *Descrizione del Pulo di Molfetta*, 1783.
33. FORTUNATO G. — (Justus). *Un errore geografico*. Risposta al prof. De Giorgi. Rassegna settimanale, IV, pag. 388. Roma, 1879.
34. GASTALDI B. — *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*. Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino, 1869, vol. XXVI, pag. 9.
35. GIOVENE G. M. — *Opere*, vol. III, Bari, 1839-1841.
36. — *Notizia di un banco di tufo lacustre in riva al Mare nelle vicinanze di Trani nella Puglia*. Atti della Società italiana delle scienze, tom. IV, 1808.
37. — *Notizie geologiche delle due Puglie Peucezia e Daunia e della provincia di Principato Ultra nel regno di Napoli*. Atti della Società Ital. delle scienze, vol. XIX.
38. — *Osservazioni sulla nitrosità naturale della Puglia*. Lettera all'ab. Fortis 1784. (Opuscoli scelti di Milano, tom. XII, parte V, pag. 309).
39. — *Della nitriera naturale di Molfetta*. Opere, pag. 582.
40. — *Della formazione del nitro e degli altri sali che l'accompagnano*. Atti della Società italiana delle scienze, tom. XVIII, fasc. 2.
41. GUISCARDI G. — *Di una grotta con ossami nella provincia di Bari*. (Atti dell'accad. di sc. fis. e mat. Nap., VI, 1873).
42. HAW KINS. — *Sul Pulo*. (Citato in nota dal Giovene, op., pag. 584).
43. HAMILTON. — *Sul Pulo*. (Citato in nota dal Giovene, opere l. c.)
44. JATTA A. — *Il Pulo di Molfetta*: Bull. del Club. Alp. Ital., XI, 1876.
45. JSSEL. A. — *L'uomo preistorico in Italia*. Appendice alla traduzione italiana del Lubbock, Torino 1875.
46. KLAPROTH. — *Analisi del nitro naturale di Molfetta*, Berlino. (Citato dal Giovene, op., pag. 562).
47. LOFOCO G. — *Cenno topografico-geologico della provincia di Bari*. Torino, 1880.

48. MANZONI A. — *Briozoi fossili italiani*, IV contribuzione. LXI Bde d. Sitzb. d. K. Akad. d. Wissensch. I, Abth. Johgg., 1870.
49. MOSSA P. — *Cenni monografici sulla provincia di Bari*. Bari, 1877.
50. NICOLUCCI G. — *Di alcune armi ed utensili di pietra rinvenuti nelle provincie meridionali*. Atti della R. accad. di Napoli, I, 1863.
51. — *Stirpe jaspigica*, 1866.
52. — *Sopra altre armi rinvenute nelle provincie napoletane*. Atti della R. Accad. Nap., 1867.
53. — *Antichità dell'uomo nell'Italia centrale*, 1868.
54. — *Lettera al signor Luigi Turco su di armi ed utensili preistorici*, 1869.
55. — *L'età della pietra nelle provincie pugliesi e calabresi*. Archiv. per l'Antropologia e l'Etnologia I, 1871.
56. — *L'âge de la pierre*; Atti del congresso di Bologna, 1871.
57. — *L'età della pietra nelle provincie napoletane*. Rend. dell'Accad. di scienze fis. e mat., Nap. 1872.
58. — *Ulteriori scoperte relative all'età della pietra nelle provincie napoletane*, 1874.
59. — *Nuove scoperte preistoriche*, Nap. 1876.
60. — *Scoperte preistoriche nella Basilicata e nella Capitanata*. Rend. dell'Accad. Nap. 1877.
61. PALUMBO-MINA, nel Bull. paleontol. ital. I, p. 167.
62. PELLETIER. — *Analisi del nitro naturale di Molfetta*. Annales de chimie, tom. XXIII, Paris.
63. PHILIPPI R. A. — *Enumeratio molluscorum regni utriusque Siciliae*. Vol. II. Berolini 1836; Halis Savorum 1844.
64. PIGORINI L. — *La paleologia in Roma*, Roma 1867.
65. — *Relazione sulla esposizione italiana di antropologia*, 1871.
66. PIGORINI, CHIERICI e STRÖBEL. — *Bullettino di paleontologia italiano*; anni I (1875) pag. 20, 167; II (1876) pag. 121, 213, 217; III (1877) pag. 137; VII (1881) pag. 131, 182; VIII (1882) pag. 196.
67. ROMANELLI AB. — *Antica topografia storica del regno di Napoli*.
68. SCACCHI A. — *Lezioni di geologia*, Nap. 1843.
69. — *Notizie intorno alle conchiglie, e zoofiti fossili che si trovano nelle vicinanze di Gravina in Puglia*. Ann. civ. del regno delle Due Sicilie, an. 1834-35, fasc. XII e XIII.
70. SEGUENZA G. — *Nueulidi terziarie rinvenute nelle provincie meridionali d'Italia*. R. Accad. dei Lincei, Roma 1877.
71. — *Brachiopodi terziari dell'Italia meridionale*. Bull. malaeolog. ital. anno IV, Pisa 1871.
72. STEITZ. — *Zetschrift für ethnologie*. Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für anthropologie. XIII, (1881) pag. 134.
73. THOUVENEL. — *Sulle grotte del Pulo*. (Melanges ecc. Citato dal Giovane op., pag. 584).
74. ZIMMERMANN F. G. — *Voyage à la Nitrière naturelle, que se trouve à Molfetta*. Venise, 1790.

A. JATTA.

GIAN PAOLO RICHTER

E IL SUO IDEALISMO

(Continuazione e fine — V. n. 4, Vol. II).

IV.

Il Richter pare, dunque, abbandoni, per poco il fantastico; però s'ingannerebbe chi ci pigliasse in parola, e lo credesse un filosofo naturalista, o un romanziere verista: si badi, che il tutto divien relativo riferendosi a Gian Paolo. Questi fu uno dei più fantastici romanzieri della Germania, nell'istesso momento che faceva la satira a coloro ch'erano incapaci di produrre qualche cosa di saldo, perchè trascinati soverchiamente dalla fantasia. Ma in questo periodo di vita egli abbandona l'idealismo esagerato, e si pone a guardare le cose con l'occhio dell'osservatore. All'artista subentra il filosofo; e questa seconda vista doma i voli di sua sbrigliata fantasia, e vi genera la critica (1). Gli studii avevano prima dell'Heine e del Böerne sviluppato in lui il senso critico, che avea assunto una forma singolare tutta sua propria, la forma della satira. Egli vuole parodiare la romantica Germania. Però, la sua satira non è acre, non velenosa, ma umana; anzi, un velo di malinconia si stende sull'ordito dei suoi libri, che ti movono alla meditazione, e alle volte è il colorito che ti desta, e non ti sai decidere se il poeta parla da senno o da burla. Il contenuto della sua satira non mira a deridere, vilipendere il genere umano, ma vuole che si rialzi; e però non fa e meno di quei mezzi, che condanna in altri, cioè dell'idealismo e del fantastico.

Mentre pare voglia mirare alla terra, una forza inconscia, la forza del suo spirito, lo alza su in alto, dove spesso dimentica i suoi propositi, i suoi uomini, e spazia col suo *humour* nelle svariate digressioni, nelle sterminate erudizioni, nelle grandi e ardite metafore. Anch'egli era in religione esente da false credenze, però non potevasi dire un libero pensatore. L'essere vissuto in casa d'un pastore protestante, qual era suo padre, e la prima educazione in tal fede, avea nella sua anima impresso uno strato così dolce, lusinghiero, che ne rimase sempre, come un vecchio fondo, anche allora che la ragione parve ribellarsi. Una voce interna gli gridava più forte che non tutti gli studii, ed era il dolce ricordo della voce di suo padre, il quale menava a memoria i sermoni pe' suoi fedeli, mentre avea vicino il piccolo Gian Paolo.

Questi, più che niun altro, avea sviluppato la forza della volontà, ma non poteva piegare codesta facoltà a ciò, ch'era pur necessario nella sua vita. La sua volontà era ricalitrante a tutto ciò, che non appagava un'altra facoltà, la fantasia. E mentre i suoi bisogni crescevano, mentre di giorno in giorno mancavano i mezzi da potervi sopperire, e mentre antivedeva la fame e la catastrofe della morte per mancanza di cibo, pure ei vi va incontro spensierato, esaltandosi: « Nell'eloquenza di Gian Giacomo, nel bello stile di Helvetius e nel rapimento che gli producevano il Pope e il Joung. » Che s'ha a fare? Egli non può, nemmeno per sogno, pensare a un impiego, che lo salvi dalla rovina; egli non può studiare ciò, che il suo cuore non ama, nè ciò a cui la volontà non vuol piegarsi ed è ricalitrante; non vuole lottare contra la noia, non può sopportare che il suo spirito soffra il minimo disgusto per ottenere un bene, che non desidera. « Ma la via del pane? » Ed allora esclama: « Che miserabile obiezione! È forse possibile progredire negli studi quando non vi si cerca che un mezzo di sfamarsi? » Questa idea, ch'è pure il punto cardinale della maggior parte dei giovani, perchè è il pernio della vita; per Gian Paolo, invece, era una cosa, a cui non si doveva neanche pensare. L'obbietto di sua vita era un certo ideale, che gli fluttuava nella mente, e cercava raggiungerlo, aborrendo, calpestando la vita dei bisogni. Egli, quindi, non sentiva lo stimolo dei sensi, e s'appagava, si contentava della vita intellettuale; e semplicemente di lei e del suo Rousseau, Pope e Joung si sentiva imparadisato.

(1) Aloisia di Carlowitz,

Sovente, in codesto esaltamento della mente, un moto involontario lo strappa d'un colpo dalle regioni fantastiche, ed è la sua mano destra, che fruga nelle saccoce.... vuote. « Gli spasimi del mio stomaco entravano per la loro parte, e addio serie risoluzioni! » Ma non bisogna crederlo: sono lampi fuggevoli, che si spengono prima che la loro fiamma rischiararsi, per poco, l'orizzonte; sono momenti che non ristagnano nel suo cuore, e volano via dalla mente, non rabbiata, non oppressa dal formidabile problema, che tutti fa diventare pensierosi e premurosi: il problema dell'avvenire materiale della vita. Il Richter contentasi di esercitare il suo diaframma a spese del proprio cervello; e a furia di mordere, i suoi denti dimenticano che non hanno nulla da mordere. « Il mio cuore, egli esclama, è così pieno, così pieno, che sono sforzato a tacermi. » Natura d'uomo veramente eccezionale! Esso non lavora neanche per l'idea di gloria, perché è poco estimatore del suo genio; lavora per un moto inconscio, come inconsciamente l'uccello è tratto a volare.

Negli Estratti delle Carte del Diavolo, in questo suo nuovo romanzo, egli volge gli occhi sui suoi dolori, e ha tanto sangue freddo, tanta coscienza della sua reale posizione, che fa obbietto di studio sé stesso, e vi si piega, come l'anatomico su un cadavere. Però, egli adopera il coltello sulle ferite ancor palpitanti di vita, laddove l'anatomico indaga con l'occhio della scienza, la quale non accetta la fantasia, né il sentimento. E in quelle pagine, talora, v'alta uno spirito profetico, che precorre il proprio fato.

In Gian Paolo è sviluppatissimo l'intuito, che gli genera una chiaroveggenza dell'avvenire, onde seppe ancora predirsi il giorno e il mese di sua morte; anzi vide sé stesso nella bara. Fenomeno di fantasia strano! Una sera, mentre la sua mente era assorta in lugubri fantasticaggini, che se per i più è ozio, inerzia dei sensi, per esso, invece, era un concepire, vede sé stesso morto nella bara; e come destatosi da quella specie di visione, e bene accertato se dormisse o vegliasse, scrive sul proprio taccuino: « Questa è la sera più memorabile della mia vita; ho compreso la morte. Augurerai ad ogni uomo una serata del 15 novembre. Oggi sono arrivato attraverso la pressa di ventisette anni d'esistenza fino al letto di morte! Mi sono veduto su quel letto, le mani penzolanti, le guancie affossate, il viso livido, freddo, gli occhi marmorei. Ho sentito la lotta delle illusioni d'un'ultima notte! Tu verrai o estrema notte! E poiché questo è certo, e una giornata o ventisette anni sono allora una sola e medesima cosa, io prendo fin da questo punto congedo da te, o terra nativa, da te e da tutte le tue gioie. No, mai non dimenticherò il 15 novembre. » In questo torno di tempo, egli dava alla luce un nuovo romanzo, dal titolo: *La Loggia Invisibile*; e pari a tutti i suoi confratelli, il suo ordito è parte comico, parte filosofico, e il tutto animato dai due elementi, il fantastico e il sentimentale. E, in oltre, ora più che mai, egli ha sempre dinanzi agli occhi la sua personalità morale; onde in parecchi personaggi, molti critici, videro accumularsi alcune doti, che pare si cozzassero su uno stesso capo, e biasimarono l'autore: non videro che in quei personaggi alitava l'anima del Richter; erano non altro, che la sintesi morale di quella ricca personalità alemanna.

Nel Titano, ch'è il suo capolavoro, il suo fare giunge al più alto apogeo; e a dire col critico Charles: (1) « In codesto Titano, il Richter, sotto la veste del romanziere, è il critico del sensualismo ardente, entusiastico, sentimentale e foroce, che fu rappresentato da Roguairiol, il quale vuole ogni specie di godimento, e crede ingrandirsi se stesso lasciando ingrandire il proprio egoismo; v'è il critico del falso sentimentalismo e dell'affettazione romanzesca; v'è la critica dell'educazione romanzesca meschina, fittizia, pedantesca in onore nella vecchia Europa; v'è la critica dei piccoli saloni tedeschi e della loro etichetta cerimoniosa; e invece, v'è l'apoteosi dell'anima, della ingenuità dell'ideale in opposizione col materialismo, coi piaceri sensuali e con le lotte ambiziose dell'intelletto: tale è la chiave generale di questo libro bizzarro, poetico, epico, misto di satira e di follia, di misticismo e di affettazione, ma pieno di grandezza, di verità, e di profondità nel suo pensiero intimo e filosofico. » Questo romanzo, quindi, racchiude in sé un intero mondo, e più che un

romanzo, si potrebbe dire un poema, e un poema vasto, grandioso, nel quale s'agitano caratteri pari a quelli tratteggiati da Shakespeare e da Goethe. Egli scriveva gli ultimi volumi del Titano colla fantasia accesa dalla lettura dell'Iliade, dell'Odissea, di Sofocle e altri grandi genii dell'antichità. E invero, diceva all'amico Thierot: « L'Iliade e Sofocle m'hanno ammalato i nervi. Dopo gli ultimi canti dell'Iliade e l'Edipo, non si può più leggere nulla, o solo Shakespeare e Goethe. Questi grandi uomini dell'antichità reagiscono utilmente sul mio Titano, non già come padri, ma come maestri; non come modelli di forma o di plastica da imprimerli alla mia pianta, ma come sole che la farà maturare. »

In una sola passione il Richter si tenne un po' lungi dalla satira, dalla parodia, anzi cercò sempre nobilitarla, la passione dell'amore; ed è in essa dove spicca più alto il suo sentimentalismo, il suo idealismo. Ma a 38 anni sentì, tutt'una volta, il desiderio di veder realizzato il suo lungo e vago sogno, volle, cioè, che il suo amore si personificasse in una vita; e vagheggiando, carezzando questo pensiero, scrive sul suo taccuino: « O tu, ch'io non conosco ancora! Tu ch'io non ho ancora veduta! In questa stanza silenziosa la tua immagine, o piuttosto il desiderio di vedere la tua immagine passa dinanzi all'anima mia sull'ali delle ombre, che muovono intorno alle montagne. Troverò io finalmente l'essere che comprenderà le mie parole più intime, le più ardenti mie lagrime? Oh! quante cose avrei da dirti! Ma no! i suoni spezzerebbero il mio cuore; mi contenterei guardare nei tuoi umidi occhi, o mi abbandonerei nelle tue braccia. Una sola volta, si una sola volta, o Dio d'amore, concedi alla sitibonda anima mia quel momento supremo, che, simile alla stella polare, si libra sul mio capo, ch'io non posso raggiungere! » E venne questo momento supremo, e poté dire: « Ignoro tutto, sin se sono contento; il certo si è, che il mio stato è quello della beatitudine celeste. La mia Carolina m'insegnò che cosa è l'amore più puro, più perfetto non solamente per me, ma per l'umanità tutta intiera. »

Ma il Richter aveva soverchiamente affaticato le sue forze morali, le quali s'erano nudrite a spese delle fisiche, che costrette a un lavoro improbo, non si reggevano più. La sua volontà era superiore alla energia e alla possa delle sue forze materiali, che, tirate fuori della loro orbita, piegavansi dinanzi un brutto, inesorabile fato. La fantasia, le privazioni d'ogni genere e le forti commozioni avevano prostrato le forze del fecondo romanziere. Egli si sentiva male, e pur continuava dietro il suo tavolo a consumare l'ultima stilla di olio d'una lampada vicino a spegnersi. Egli si sentiva morire, e con alacrità compieva due altri libri: *L'Arte di conservare sempre la serenità dello spirito*, e *Le Considerazioni sull'Ultra Cristianesimo*. Ed essi furono come il canto del cigno. Il suo corpo veniva disfacendosi, e prima d'ogni altro, gli venne meno la luce degli occhi; Richter era diventato cieco: e il 15 novembre del 1825, 35 anni dopo del 15 novembre, che vide sé stesso morto, sentendosi mancare il respiro, chiese di coricarsi, e a gli astanti, ch'erano intorno al suo letto, disse: « La mia vita non s'è involata con l'anima, ma nell'anima! Essa depone, finalmente, il suo scettro organico, il quale dà congedo al mondo degli spiriti, che ha governato fin ora; o meglio questi spiriti l'abbandonano. L'essere così riccamente dotato di tanti beni si ridurrà dunque a zero? e l'altro essere sarà dunque solo conservato? » E soprappreso da un forte dolore, causatogli da una idropisia al basso ventre, tacque, e stesosi sul letto, con serenità, parve s'addormentasse.

La sua vita è quella d'un uomo di genio; in essa ci si mostra una la uniformità del volere, del sentire e dell'operare. Egli è un carattere unico, più che raro. In esso apprezziamo l'artista e il pensatore, ond'è esemplare di quella natura alemanna, che sa unire l'osservanza del dovere e l'operosità assidua, perenne allo studio; ed ha ancora molte qualità dell'uomo meridionale, come l'aver colto il bello nelle sue svariate e molteplici manifestazioni, e ancora ammirabile nell'impeto degli affetti, resi equabili, duraturi per la sua temprata montanara.

VINCENZO DE GIROLAMO.

(1) DE GUBERNATIS. *Storia Universale della Letteratura*.



Bibliografica

Bonazzi B.° Francesco. — *L'Araldo, Almanacco nobiliare del Napoletano* — Napoli, 1885.

Su questa recente pubblicazione, meglio che il nostro, che potrebbe credersi deferente, essendo l'autore un nostro collaboratore, amiamo riportare il giudizio degli altri. E cominciamo da quello del *Pungolo*, il quale così scrive:

« Anche in questo anno, come nei precedenti, è stato pubblicato l'Almanacco nobiliare del Napoletano, l'*Araldo*, elegante volumetto di circa trecento pagine, adorno di lussosa ligatura.

« Questa pubblicazione, che a differenza di altre di simile natura, oltre al non offrir pascolo alla vanità, la mortifica quasi rinserrandola nei ristretti confini della storia, è stata di già sufficientemente e favorevolmente giudicata, entrando oramai, con quello che corre, nell'ottavo anno di sua esistenza.

« Nè basta perciò dir solamente che quest'ultimo volumetto non è inferiore ai precedenti, sia per numero di famiglie e sia per abbondanza ed esattezza di notizie, e che anzi accresciute le prime ed ampliate e migliorate le seconde, si è reso di più generale interesse per le altre utilissime indicazioni che contiene, come quelle sullo stato attuale della Real Corte dei nostri Sovrani, della suprema gerarchia cattolica, della corte pontificia, della sede arcivescovile napoletana e della deputazione e real cappella di S. Gennaro.

« Ma quello che sopra tutto lo rende di pregio maggiore è un lavoro su gli ordini cavallereschi di S. Gennaro e di S. Ferdinando e del merito dovuto ad un noto cultore di tali studi, il barone Bonazzi Francesco. Dappoiché oltre al ricordare succintamente l'origine, gli statuti e le vicende di tali importanti equestri istituzioni, ricorda eziandio i nomi di tutti coloro che dalle rispettive fondazioni furono insigniti del primo e decorati della Gran Croce e dell'ufficio di Grande Ufficiale del secondo.

« Ciò se riesce di molto interesse per le famiglie che ottennero così preclari onoranze, riesce altresì di grande aiuto alla meditazione dello storico di queste regioni, perchè dal veder prevalere a seconda dei tempi i nomi di persone appartenenti ad una piuttosto che ad un'altra nazione, può bene argomentare alle varie influenze straniere, alle quali con vece alterna andammo sempre disgraziatamente soggetti. »

Noi aggiungiamo soltanto che tra le famiglie nuovamente aggiunte, delle pugliesi, si notano quelle di Ayala e Carducci di Taranto, Ferrante di Trani e Venusio marchesi di Turi.

Pei tipi dell'editore Vecchi è di prossima pubblicazione un elegante volumetto dal titolo « **Sensus.** » Sono versi di un giovane collaboratore della *Rassegna*, il sig. Francesco Nuzzolese, già noto ai lettori di questo periodico.

Sul libro dell'egregia signora **Lupo Maggiorelli**, *Voci dell'Anima*, il *Roma* di Napoli del 18 febbraio scorso scrive:

« La signora Adele Lupo Maggiorelli è una poetessa nel vero significato della parola. E se non bastasse la testimonianza autorevole e credibilissima di quel valente filosofo e letterato che è Augusto Conti, si legga il volume che ha per titolo *Voci dell'Anima* e contiene i *Nuovi canti* di lei, e si troverà la nostra asserzione conforme al vero. Il volume fu stampato in Trani dal tipografo editore V. Vecchi, e noi ci auguriamo di vederlo largamente diffuso. Ne verrebbe gran bene a quanti amano il bello poetico non disgiunto da lingua e stile elettissimi, e la fama dell'Autrice sarebbe meritamente accresciuta, soprattutto in questa Napoli, che onorò sempre le donne dotate di spirito poetico. »

Il Carnet di uno Scettico

(Pensieri rubati)

Come la lagrima è l'espressione della più grande gioia o del più gran dolore, così il riso è l'espressione o di un uomo superiore o di un imbecille.



A misura che cresce la nostra così detta civiltà e si raffina lo stile ed il carattere, si perde l'individualità, e la mediocrità s'impone.



Si odia sempre quelli che possono su noi e sui quali noi non possiamo nulla.



Chi è salito in alto è sempre immeritevole e disonesto per chi non ha potuto raggiungere il suo posto o soppiantarlo.



La uguale istruzione non supplisce alla disuguale intelligenza, come le armi uguali non suppliscono al diverso grado di coraggio.



La moda è la più volgare dimostrazione della teoria di Darwin; seguendola, riveliamo l'istinto tutto proprio delle scimmie.



Calderon ha detto che la vita è un ricordo; difatti, vi sono quelli che passano la vita sempre nel ricordare.



Crede nella virtù solamente l'uomo malvagio.



Il mondo è sempre disposto a credere nella fortuna, raramente nel merito.



Le donne che si amano per dovere e le idee che si accettano per obbedienza sono donne che non si amano e idee che non si accettano.



Mentre abbiamo sempre paura di perdere ciò che amiamo, ci attacchiamo sempre a ciò che possiamo perdere.



Gli alberi che hanno i rami più lunghi, in generale, non portano i migliori frutti.

I libri sono amici che si fan sentire solamente quando altri è disposto ad ascoltarli, e per ciò, sono quasi i soli con i quali non accade mai di far lite.

Dicono che la noia ed il dolore sono mali senza rimedio. Che il vero male senza rimedio sia proprio dare ascolto al sottoscritto?

don Ciccillo.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3 e 4 Vol. II).

XIII.

Era suonato di poco mezzodi, e parevano le ventiquattro, tanto il cielo era scuro: tirava un vento gagliardo, cadeva della neve minuta e gelata, e faceva gran freddo; pochissimi vedevansi per le vie. Ricordano chiuso nel suo gabinetto, ravvolto in un'ampia zimarra, sedeva accanto il fuoco, tenendo un foglio in mano e su esso il ciglio aggrottato e in atto pensieroso. Il foglio l'aveva ricevuto allora, era di Dina, e quello proprio che abbiamo veduto alla fine del capitolo precedente. Egli pensava quel che doveva rispondere, e non trovava consiglio a proposito, nè parole adatte. Amava la fanciulla e avrebbe data la vita per lei, ma come toglierla dalla tirannia de' fratelli? Dovea rapirla, giovandosi della sua potenza e dell'ipocrisia della religione? ripugnava al suo carattere schietto e leale. D'altra parte egli era stato ospite di quella famiglia; n'era stato trattato come fratello, e Giuda aveagli anche salvata la vita in un fatto d'arme sotto Cuneo: or avrebbe risposto con tal mercede? Simili pensieri stringevangli il cuore, e turbavangli la fantasia, quando un valletto venne a bussare all'uscio della sua stanza. Il marchese era sì ratto nel pensiero di Dina che non udi, e il valletto picchiò una seconda volta e una terza: infine udi, e senza levare lo sguardo dal foglio disse: Entrate. Il valletto entrò ed annunziò, che una giovine del popolo, tutta in lagrime, faceva istanza di essere ammessa alla sua presenza. Il marchese stette un momento incerto, poi dimandò il nome della popolana. Mi ha detto di essere la moglie di un certo fabbro.... di quel Bebbò...

— La moglie di Bebbò?... poveretta!... falla subito entrare. Il valletto uscì e poco appresso mise dentro Clementina tutta pallida, gli occhi rossi, gli abiti scomposti, scarmigliata, affannata. Il marchese comprendendo il suo dolore cercò pietosamente di consolarla. — Poveretta! ben è giusta la vostra angoscia; sposa e madre sventuratissima! Ma non disperate.... Dio non abbandona chi ha fede in lui.... Dio è giusto consolatore degli afflitti.

La donna non rispose, e fissò il marchese trista e muta, come una statua; pareva la statua del dolore. Il marchese per un momento dimenticando il proprio affanno per l'altrui, continuò pieno di compassione: — Credete, buona donna, ch'io possa qualche cosa a pro del povero Bebbò?... Parlate, e farò tutto quello che potrò.

— Signor marchese, mi liberi il mio Bebbò; mi faccia restituire il mio Bebbò.... Non è colpevole di nulla, di nulla, e me l'hanno imprigionato.... gl'infami!

— Povera donna, lo so, non è colpevole di nulla: ma si trova tra male branche; tuttavia mi adopererò con tutte mie forze per tranelo. Farò parlare al Generale da personaggi potenti, e in fine me gli presenterò io stesso: però vi consiglio a non lasciare di parlargli anche voi. La presenza di una donna infelice, la voce della verità, il pianto, l'eloquenza naturale della passione non possono non esercitare un fascino irresistibile sul cuore umano, sia pur il cuore di un barbaro.

— Ah! io, io presentarmi a colui?... all'assassino di mio padre, di mio figlio, e chi sa?... forse del marito?

— Si tratta di salvare questo, se non è possibile più di giovare a quelli.

— Ma vorrà egli ricevermi?... il rimorso, la paura....

— Non dubitate; vi riceverà; ci penso io per questo, e vi ascolterà.

— Ebbene mi presenterò, seguirò il suo consiglio, dimani andrò; dimani, per lasciar tempo a lei oggi di prepararmi un umano ricevimento: ho fede in lei.

La donna dopo queste, e altre simili parole, se ne andò, non senza qualche speranza, e dietro lei uscì il marchese per muovere a suo favore tutti coloro che sapea poter avere qualche influenza sul cuore del Generale, e cominciò dal visitarne la moglie, sperando assai nella pietà femminile: nè s'ingannò, perchè questa gli promise la sua protezione, anzi volle conoscere la donna infelice e parlarle per confortarla e rassicurarla. Subito la mandò a chiamare, e fecesela venire d'innanzi, volendo sentire dalla sua stessa bocca la narrazione delle sue sventure, e vedendola tanto bella e modesta e addolorata n'ebbe sì profonda pietà, che le promise tutto il suo appoggio appo il marito, consigliandola a presentarsi a lui il dì appresso. E Clementina ne seguì fiduciosa il consiglio, e verso sera presentossi alle stanze del Generale, al cospetto del quale venne immediatamente condotta.

Appena questi la vide, fece un movimento di meraviglia, come chi vede qualche cosa che lo sorprende: la rara bellezza della donna lo aveva scosso. Pallida, negletta, gli occhi umidi, i capelli sciolti, svelta, alta, il volto animato dalla speranza, lo sguardo acceso di pietà, pareva cosa più divina che umana. L'austriaco rimase affascinato e muto, guardandola immobile e quasi estatico, ed ella guardava lui timida e imbarazzata, non osando aprire bocca, tanto parevale sinistra l'aria che usciva dalla vista di lui. Infine il Generale si levò, mosse verso lei sorridendo, la prese per mano, la fece sedere e graziosamente le disse, che sua moglie aveagli parlato di lei e dei suoi casi con sentimento di pietà, ed egli voleva compiacere alla moglie.

— Ah grazie, grazie, signor Generale.... Dunque posso sperare....?

— Sperare?... sì.... quantunque quel tuo marito... ma quando si fa avanti un'interceditrice tanto bella....

— Mio marito non ha fatto niente di male... anzi ne ha ricevuto del male assai, assai, lui, signor Generale.

— In quanto a questo articolo non lo tocchiamo, mia bella amica, se vuoi che stiamo in pace.

— Giuro, signor Generale, per quanto ho di sacro al mondo e di là del mondo, che il mio Bebbò non ha mai fatto cosa disonesta, nè che solo possa essere sospettata tale.

— So ch'egli ci odia noi austriaci; non puoi negarlo codesto neh?

— Non odia nessuno, signor Generale, soltanto desidera che non ci sieno stranieri in Italia; questa è la verità.

— E non ti pare il medesimo?... Ma non si vuol discutere di politica tra noi; si tratta di far grazia a un mascalzone, nè più, nè meno!

— Ah! mascalzone il mio Bebbò?... No, no, no, signor Generale, il mio Bebbò è un giovine onesto, non un mascalzone.

— Ma tu sei un tanto bello amorino, ch'io non voglio per tutti i diavoli dell'inferno abbaruffarmi con te, e ti credo. Che vuoi dunque da me? Parla che ti voglio contentare in tutto e per tutto.

— Signor Generale, io mi limito a dimandarle una grazia, che mi sia renduto subito il mio Bebbò.

— E io te lo voglio rendere; ma dimmi, bell'angioletto, che daresti per averlo, se ci ponessi una taglia di riscatto?

— Fino alla vita, signor Generale!

Il Generale pensò un momento, poi soggiunse: — E io te lo renderò per nulla: soltanto....

— Ah Dio la benedica! io pregherò il Signore per lei, che le renda ben per bene, che la rimunerà colla gloria del cielo.

— Anche la gloria del cielo è buona a qualche cosa, e la tua preghiera è cortesia, e l'acetto per la vita eterna dell'anima: ma pel corpo, per la vita reale e presente non farai nulla a mio pro? per la mia felicità?

Clementina arrossì, abbassò il viso, e non rispose; e il Generale capì che non avea da fare con donna da poter subito prender d'assalto, e cambiando aria disse compostamente: Senti, Clementina, tuo marito è sottoposto a un consiglio di guerra....

— Oimè! a un consiglio di guerra?

— Sì, ma non ti sgomentare, ogni cosa dipende da me, e io ti prometto, che tuo marito ti verrà a casa dimani o diman l'altro, ma subito non è possibile per certe formalità che si debbono pur osservare. Egli dev'essere giudicato oggi stesso, o dimani.

— Oimè! giudicato da un consiglio di guerra?

— Sì, ma non aver paura, ti dico, non aver paura, che quantunque sia per essere severa la sentenza, ti prometto di fargli grazia e mandartelo a casa. Vattene dunque per i fatti tuoi tranquilla e sicura, e non ti dar altro pensiero. Anzi verrò io stesso in persona a casa tua a recarti la novella della sentenza di condanna, e insieme della grazia.

— Ma.... tanto onore... io... veramente.... sono una povera artigiana.... la mia casa non può accogliere.... un personaggio....

— Lascia stare, figlia mia, lascia stare i complimenti, non pretendo ricevimenti aristocratici io; un po' di buona accoglienza, e mi basta: t'ho vista piangere, voglio vederti ridere, vederti brillare in viso un po' di gioia, ecco tutto. Ritieni, figliuola mia, che il benefattore non può avere migliore premio del suo beneficio, che un sorriso di gratitudine e d'amore del beneficiato.

— E quando potrò riabbracciare il mio Bebbò?

— Te l'ho già detto, figliuola, non più tardi.... dell'altro dimani: sei contenta?

— Se Vostra Eccellenza si degna di voler venire a casa mia.... non potrebbe venire con Bebbò?

— Vedrò, penserò, procurerò; ma con lui o senza di lui, è lo stesso. Però, se mai, dopo la grazia... per certe volute formalità... capisci bene, egli dovesse indugiare qualche ora a uscire dal carcere, io non ti tarderò la buona notizia un istante.

— Grazie, Eccellenza, non si affretti, venga con il mio Bebbò.

— Dunque vattene e aspettami dimani, o al più tardi dopo dimani.

— Col mio Bebbò?

— Sì, col tuo Bebbò; farò tutto quello che vuoi.

Clementina inchinossi graziosamente, e si ritirò più lieta che non era venuta, e il Generale guardandole dietro con desio concupiscevole, sciamò: Sì bella femina per Dio a quel pezzo di gaglioffo!

XIV.

Bebbo era stato chiuso in un carcere del castello, scavato nelle fondamenta delle mura, nel breve spazio di un metro e mezzo cubo circa, luogo umido, scuro, senz'aria, brulicante d'insetti. Come ci stesse non è mestieri dire, nè quali pensieri gli passassero per la mente. Era il terzo giorno che abitava colà, quando il carceriere alla sera, ponendogli innanzi un pezzo di pan nero per la cena, gli disse: Dunque preparati, chè dimani ci sarà *consiglio di guerra*....

— Per me?

— Sì, per te.

Ciò voleva dire, che dimani sarebbe stato condannato a morte, e il giorno appresso fucilato, perchè mai diverse non erano le sentenze di questo sanguinario tribunale. Il povero Bebbò sentissi un brivido per le vene, e guardò esterrefatto il carceriere. E questi: Ti fa paura neh la morte? Il coraggioso artigiano subito si riebbe, e crollando il capo rispose: Veramente sarebbe vergogna per me, che ho visto la morte sì da vicino, ed ho avuto, si può dire, ucciso in braccio il mio fanciulletto e lo suocero. No, che non mi fa paura la morte, ma sono attaccato al mondo ancora per un filo, il quale m'è duro a rompere:

— Oh! per un filo?... e questo filo?...

— La povera mia moglie.... sì la mia Clementina, bella, giovine, povera, sola, vagheggiata, insidiata, senz'altro presidio e difesa che la propria virtù. Misera, quanto le resta da patire! Ah sì, da ciò la mia debolezza, il mio tormento, la mia paura!

— Eh via! sono corbellerie! fatti animo; quando si è morti si è morti, e chi ci resta ci pensa a cavarsela il meglio che sa. Non ti pare la più grande sciocchezza del mondo di pensare a chi resta, quando tu te ne vai? Via bada a rifocilarti per essere forte dimani mattina, perchè la robustezza del corpo (diceva mio nonno che la sapeva lunga) fa la fortezza dello spirito, e ti dico io, che dello spirito ce ne vorrà per te nella solennità di domani.

— E non mi mancherà; mi vedrai alla prova.

— Meglio per te, frate, e a rivederci dimani mattina per tempissimo. Intanto hai tutta intera stanotte da pensare a' casi tuoi; coraggio dunque e buona sera. E con queste parole il carceriere salutò l'infelice, e voltò via zuffolando non curante, com'uomo abituato a simili scene, e di cuore indurito.

Or come passasse il povero Bebbò quella orribile notte non so descrivere, perchè ogni più forte descrizione sarebbe di sotto del vero; e non era l'idea della morte che lo atterrisse, ma l'idea di dover lasciare la povera Clementina in balia della fortuna. Di sè non avea pensiero; la morte non gli faceva paura, anzi dopo avere veduto il proprio figliuolo e lo suocero ucciso, pareva che la desiderasse; ma Clementina che farebbe senza di lui? egli non lasciavale beni di fortuna; il lavoro delle sue braccia era bastato a mantenere la famigliuola decentemente, ma civanzo non ne avea fatto; solo poche settimane ch'egli non lavorasse e la miseria avrebbe battuto alla sua porta; la miseria! pensiero orribile! e dietro la miseria, il disordine, la vergogna, il disonore! Con questi pensieri in capo non potè chiudere occhio al sonno tutta la notte, e al nuovo giorno, quando entrò il

carceriere per la visita del mattino, era ancora in piedi con la testa appoggiata al muro. Il carceriere osservando a un angolo il pane ancora intatto, proprio come avevaglielo portato la sera avanti, gli dimandò con accento di sorpresa: Dunque non hai voluto mangiare? questo pane non ti piace?

Ma debbo a momenti condurti dinanzi al consiglio di guerra, e a stomaco vuoto penso che ci starai male.

— Ciò riguarda me!

— Uhm! contento te, contenti tutti... però mi dispiace... vorrei vederti a figurare da coraggioso... e se potessi cavar-tela senza quattro palle nello stomaco, sarebbe un bel caso da contare.

— La vita non ha molto valore a' miei occhi; se non è oggi, sarà dimani; là s'ha d'andare.

— E la tua cara Clementina?

Era il lato debole di Bebbio, il quale sospirò e non rispose. E il carceriere: Tu sospiri, dunque c'è nel mondo qualche cosa che ti ci lega: altro è parlar di morte, altro morire.

— Sì, è vero, è vero, Clementina mi lega alla terra; ma Dio c'è lassù che la proteggerà... e anche ho fede nella bontà umana... qualche onesta signora ci sarà, che avrà compassione della vedova infelice. Non credo che sia morta la carità nel mondo.

— Non credi morta la carità? evviva! anche questa è da contare; ecco un uomo che vive nelle nuvole, che crede nel bene: io per me non ci credo: Satana è il mio Dio.

— È il tuo mestiere che ti conferma in simili sentimenti.

— Sarà come dici... intanto il tempo passa e io dimentico che debbo condurti dinanzi a' tuoi giudici, che ti vorran dare una lezione pratica del bene e della giustizia... Dunque vieni qua. — E sì dicendo legò Bebbio colle mani dietro le reni, poi gli disse: cammina; e questi senza resistenza si lasciò legare, e andò con lui, proprio come l'agnellino va tutto mansueto al beccaio. Quando fu fuori, e uscì all'aperto, e respirò l'aria pura, e guardò il sole che splendeva sull'orizzonte sereno, sospirò dal profondo petto e due lagrime gli spuntaron sul ciglio, che ricacciò dentro sdegnoso, dicendo a se stesso: Che debolezze son queste? qui vuoi ben altro che dei sospiri, convien esser forte e dar bando a ogni affetto men che virile. Così attraversò con fermo passo il largo piazzale del castello, venendo condotto in un quartiere destinato agli ufficiali, dove al pian terreno erano diverse stanze per uso dell'amministrazione della così detta giustizia militare. Egli venne introdotto in una di quelle stanze, e fatto sedere su di una rozza panca di legno, intanto che sarebbero venuti i suoi giudici. Ed ebbe non poco da aspettare, e nell'intervallo la sua fantasia si diede a fabbricare i più orribili mostri che mai si potesse, e non per sè, ma per quella infelice di Clementina, che vedeva bisognosa, insidiata, vituperata, misera. A questo pensiero fremeva, si agitava, balzava in piedi, ardeva di furore, sentivasi la mente uscir da' cardini. Infine si aprì un uscio in fondo alla saia, ed entrarono quattro ufficiali; erano i suoi giudici. Tra questi uno solo conosceva un po' d'italiano, e sedette come presidente in mezzo agli altri. Era d'aspetto truce, occhi neri infossati, scintillanti di una luce sinistra; fronte gialla e bassa che quasi non appariva sotto i grigi e ruvidi capelli; i pomelli della faccia rilevati e sporgenti a punta acuta, il mento lungo e aguzzo, il naso sottile e adunco, la bocca larga, le guance secche con peli radi ed ispidi: faceva ribrezzo. Egli guardò fiso l'accusato, poi gli domandò: Chi siete? — Bebbio alla voce sottile e fessa del soldato sentissi rinascere tutto il suo coraggio, levò il capo, pur senza tracotanza, e guardando in faccia l'interrogante, rispose: Sono Bebbio fabbro ferraio.

— Voi siete accusato di ribellione, e notato tra coloro che ferirono e uccisero i nostri soldati in borgo delle Carra.

— Sono calunnie; non ho ferito, nè ucciso niuno; non ho mai sparso il sangue del mio simile, mai, io....

— Siete stato più volte sentito parlare nelle bettole contro il dominio paterno dell'Austria, e dell'Augusta Nostra Signora Regina d'Ungheria e Imperatrice d'Austria Maria Teresa...

— Non ho mai parlato nè ben, nè male di lei....

— Ci sono molti testimoni dell'odio che portate al governo austriaco....

— Non odio l'Austria, nè l'Augusta Imperatrice; odio ogni governo straniero, perchè oppressore della mia patria, perchè nemico della libertà, perchè flagello d'Italia.

— Già già capisco: nemico della libertà, flagello d'Italia, volete dire l'Austria, e su queste idee voi prediccate in piazza per suscitare sommosse, tumulti e ribellioni....

— Amo l'Italia che è mia patria, la desidero libera, forte, ricca; la desidero valorosa come a' tempi della lega lombarda, e padrona di sè; la desidero coronata di gloria; or se questo è delitto, se è ribellione, io sono criminale, sono ribelle, son degno d'essere mandato alle forche.

— E sarete mandato, mariuolo! Signori Giudici, il reo è convinto e confesso, quindi inutile di perdere tempo a sentire altri testimoni: quale migliore testimonio di lui medesimo? della coscienza che si palesa rea da sè? Mi pare che si possa procedere diritto alla condanna, senz'altro perditempo. E tutti que' giudici improvvisati si trovaron d'accordo nello stesso parere, e ritiratisi nella stanza attigua per deliberare intorno alla pena che gli si dovea applicare, decisero senza molto contrasto, la morte del reo per fucilazione, preceduta da cinquanta colpi di bastone.

I giudici erano quattro, e solo uno di essi trovossi discorde, il quale osservò che costui non meritava la pena capitale. Io non gli trovo alcuna colpa grave, meritevole di morte; ama la sua patria, e la desidera libera, che delitto è questo? Io vorrei tutti gli austriaci come lui, se mai un giorno per isventura, o Signori, l'Austria venisse nelle stesse condizioni d'Italia. Il presidente gli si volse con fiero cipiglio, mentre gli altri guardavano stupefatti, come chi non intende, e disse: Signor capitano, lei non sa quel che si dice: l'Austria sempre sarà potentissimo impero, la Casa d'Ausburgo florida, e l'Italia nostra serva.

— Quando le nazioni cominciano a dare de' buoni patrioti come costui, che si vuol fucilare, credete a me, signori, i giorni della sua servitù non possono essere lunghi.

— O lunghi o corti, rompe il discorso il presidente, la sorte di costui è decisa, dimani sarà fucilato sugli spalti del castello, dopo la preparazione di cinquanta buone legnate sul deretano. La sentenza fu subito stesa, quindi il presidente andò a leggerla al povero Bebbio, che l'ascoltò ritto in piedi, senza mutar viso, onde l'ufficiale che avea parlato a suo prò, avendolo osservato attentamente, ebbe a dire al suo vicino: — Non è morta l'Italia, e non tarderà lungamente a dar prova di vita. — Quest'ufficiale era ungherese, profondo conoscitore della storia umana, e seppe leggere avanti gli avvenimenti che dormivano in grembo al tempo.

(Continua).

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.